vis-à-vis

QUADERNI PER L'AUTONOMIA DI CLASSE

1

AUTUNNO
1993

SECONDA REPUBBLICA

LEGA E DESTRA SOCIALE

DIFFERENZIALISMO E IDENTITÀ

GENERAL INTELLECT

VALORE, LAVORO E AUTONOMIA

MARX E LO STATO

L'ILLUSIONE GIAPPONESE

MAASTRICHT

INTRODUZIONE A
READING CAPITAL POLITICALLY
DI HARRY CLEAVER

INTERVISTA: HARRY CLEAVER

TRA POST-FORDISMO E NUOVA DESTRA SOCIALE

Primo Moroni

Premessa.

I materiali, i riferimenti e le riflessioni contenuti in questo articolo sono soprattutto una sollecitazione a seguire percorsi di lettura, itinerari bibliografici e a dotarsi di "strumenti di lavoro" adatti a consentire la conoscenza delle profonde trasformazioni in atto in una parte consistente della società italiana e di converso del suo porsi nell'Europa delle grandi strategie economiche. Nell'intenzione, quindi, materiali problematici e sicuramente non esaustivi così come sono legati a ricerche sul campo e a letture d'appoggio. In definitiva queste note vogliono essere una sollecitazione a tornare a "fare inchiesta e ricerca" partendo dai propri ambiti di lavoro e utilizzando Marx & co. come una "cassetta degli attrezzi" con la quale scardinare i sistemi di falsificazione dell'avversario di sempre.

Il lettore troverà quindi in queste note possibili "ripetizioni" e percorsi apparentemente contraddittori (specialmente nelle parti finali), ma, appunto, l'intenzione è quella di produrre materiali relativi a ricerche e percorsi tutt'ora in corso e tutt'altro che conclusi.

Di alcune memorie recenti.

Gli anni '80 appena conclusi sono stati un periodo oscuro e tormentato del paese Italia. Molte sono state le mistificazioni e le ideologie ad occultare i processi reali (fra tutte "il pensiero debole", le pagliacciate del "nuovo rinascimento", l'Italia come grande paese industriale, ecc. ecc.). In realtà sono stati anni in cui il capitale a livello nazionale e internazionale si ristrutturava ed operava una profonda rivoluzione interna che molti definiscono una autentica "rivoluzione".

Intorno a questi processi "alti" il grande ciclo dell'eroina, il dilatarsi del "capitale illecito", la distruzione processuale delle soggettività, le generose e drammatiche risposte delle controculture giovanili metropolitane e infine il mondo del lavoro, gli operai chiusi nelle fabbriche, impotenti e attanagliati dall'angoscia per il proprio futuro.

Si può partire da alcune esperienze dirette di ricerca sul campo che abbiamo realizzato insieme al Consorzio Aaster di Milano. Lapo Berti così le riassume e qui liberamente possono essere riportate: la ricerca di cinque anni fa (1984-1985) ci pose davanti agli occhi un ambiente sociale devastato, un immaginario collettivo ridotto in frantumi, delle identità individuali svuotate. Ricordo la frase esagerata, ma significativa, di un lavoratore anziano: "Siamo come gli ebrei; ora ci aspetta la "soluzione finale"". A quella ricerca mai

pubblicata, avremmo voluto dare il titolo "La paura operaia". La paura, infatti, sembrava essere la tonalità emotiva dominante, la "Stimmung" prevalente tra quei lavoratori che si vivevano come un gruppo di naufraghi. Il loro orizzonte era pesantemente occupato dal problema della droga, di cui quasi tutti, sorprendentemente, mostravano di avere avuto esperienza diretta (ovviamente tra i più giovani) o indiretta per il tramite di parenti o conoscenti (ciò anche a sfatare le banalità che riconducono il problema droga esclusivamente alle fasce marginali giovanili). L'immagine dell'ambiente di lavoro appariva dominata dall'irruzione dell'innovazione tecnologica, percepita nella sua brutale quanto reale valenza di sostitutrice del lavoro umano.

Qualche anno dopo, nel 1988, ci occupammo di un ambiente di lavoro del tutto diverso, quello di una "fabbrica" terziaria, la Ciba Geigy di Origgio, in cui gli operai rappresentavano una ridotta minoranza. L'atmosfera riscontrata era molto diversa, presumibilmente per la forte presenza di tecnici e di quadri, ma a livello operaio rispuntavano, seppur in qualche modo attutiti, i sintomi del disagio. Il reddito considerato insufficiente, la scarsa soddisfazione rispetto al lavoro, la percezione di occupare una posizione sociale stazionaria, se non in regresso, il timore che l'innovazione tecnologica minacciasse il posto di lavoro. Il risvolto di questa condizione soggettiva sul piano della rappresentazione sociale era, e in parte rimane, una sostanziale assenza del soggetto operaio anche se si intuivano i segni di una rinascita mobilitazione che in qualche modo si sarebbe rivelata alcuni anni dopo sia pure pesantemente condizionata dalle culture materializzate precedenti.

Ma questa perdita di protagonismo, questo silenzio del mondo del lavoro non potevano che porre domande profonde sulle loro origini e sui processi di trasformazione produttiva intervenuti a partire dagli anni '80 (ma in realtà iniziati già a metà degli anni '70).

Riflettere sul silenzio politico e culturale che avvolgeva il mondo dei lavoratori dipendenti allora e sulle difficili risposte che vengono date oggi, significa, quindi, interrogarsi sulla natura e il senso dei cambiamenti che sono avvenuti sotto i nostri occhi e che ci hanno coinvolti e trasformati. Significa, anche, interrogarsi sulla natura della società in cui viviamo e sulle forme di convivenza che essa esprime o cancella.

Tra la fine degli anni '70 e nel corso degli anni '80 si è compiuta in Italia una trasformazione epocale che ha messo tendenzialmente fine al precedente assetto produttivo e ha nel contempo ridisegnato larga parte delle culture sociali di intere regioni del paese. Come è ovvio questa mutazione del modo di produrre ha inevitabilmente sconvolto universi di riferimento, comportamenti collettivi e relazioni intesogettive. Ha altresì messo in crisi l'intero sistema delle forme di rappresentanza politica che si erano formate nel precedente trentennio e che nella "verticalità" del sistema dei partiti assicuravano una relativa dialettica tra maggioranza e opposizione. Si può collocare l'inizio di questa mutazione, anche se ciò può apparire paradossale, nel biennio 1975-76 e cioè proprio quando la sinistra istituzionale di opposizione raggiunse il suo massimo storico di forza elettorale. Io credo che quel biennio abbia avuto (nella sfera politica e nelle sue

conseguenze o ricadute nel sociale) un'importanza di valore strategico tale da richiederne, prima o dopo, un'analisi ben più approfondita di queste brevi citazioni. Qui, e per adesso, si può dire che un vasto mandato popolare e classista, che si tradusse in un voto massiccio per il PCI berlingueriano e altre forze di sinistra, auspicava un ricambio radicale del governo della società e che nel mito del "sorpasso" (e cioè del superamento dei voti delle forze centriste e moderate) trovava la parola chiave nell'immaginario collettivo. Come è noto quel grande risultato non venne "rispettato" dalle dirigenze comuniste le quali optarono per un accordo con la Democrazia Cristiana e le altre forze moderate. Nacquero così i governi di "unità nazionale" o di "solidarietà nazionale". Un orrendo pasticcio politico che favorì il perpetuarsi della logora e precedente "classe dirigente" mentre fece venir meno la prospettiva di fondare una riforma delle regole del gioco sull'assunzione diretta di responsabilità di governo da parte delle forze che rappresentavano il mondo del lavoro dipendente. Noi scrivemmo, al tempo, che con quella scelta il PCI si era praticamente "suicidato", attirandoci la derisione di sciocchi "gazzettieri" anche se non molti anni dopo gli stessi dovettero trasformare i loro poco attraenti ghigni in smorfie attonite e beote.

Le conseguenze di quelle scelte politiche di vertice sono note, il PCI e il Sindacato gestirono in prima persona la repressione dei movimenti antagonisti e fecero letteralmente "fuori" la grande esperienza dei "consigli di fabbrica" mentre il padronato espelleva più o meno violentemente dalle fabbriche decine di migliaia di avanguardie che si erano formate in due decenni di lotte. In questo modo la ristrutturazione produttiva poté marciare speditamente a tutto vantaggio delle élites capitalistiche. Si trattò indubbiamente di una svolta autoritaria che senza l'aiuto del PCI e del sindacato sarebbe stata molto più problematica e, in ogni caso, compito della "sinistra" sarebbe stato quello di governare e contrattare conflittualmente la transizione produttiva. Una svolta che con la parola chiave "emergenza" avrebbe dominato poi il quindicennio successivo e che nella violenta modifica delle regole democratiche (a partire dalla sfera del diritto e dalla conseguente trasformazione della magistratura in "braccio secolare" del potere politico ed economico) trovava il sostegno per ribadire la propria legittimità trasformando l'"emergenza" in forma di governo.

Alla luce odierna molte delle nostre analisi di allora appaiono in parte limitate perché se pure avevano colto che era in corso una "rivoluzione interna" del sistema politico, forse non avevamo colto appieno che quella era una necessità intrinseca della sfera della produzione. Ci fu probabilmente un' enfasi eccessiva nell'indagare e nel sottolineare il ruolo repressivo del sistema politico e in particolare del sostegno che a questo veniva offerto dalla sinistra istituzionale, ma non venne colto appieno che stava avvenendo un'autentica svolta epocale nelle strategie complessive del capitalismo maturo. È evidente che l'aver capito, o cominciato a capire, oggi la profondità di questa mutazione aggrava e non diminuisce le responsabilità del PCI e del Sindacato. Ma anche da parte della sinistra extrasistemica i limiti di analisi furono molti e contribuirono a non poche scelte sbagliate. Ciò a partire, ad esempio, dal concetto di "sconfitta operaia" che indubbiamente ci fu ma che era la conseguenza di più profonde implicazioni e

che così ridotta finiva per cogliere esclusivamente la dimensione politica di quello che, in realtà, e, prima di tutto, era e rimane un gigantesco processo di trasformazione sociale indotto puramente e semplicemente dalla necessità di cambiare in profondità il modo di produrre. Una necessità che nel caso italiano interveniva con un considerevole ritardo se rapportata ad altre aree economiche capitalistiche e il ritardo era stato causato principalmente dalla capacità conflittuale e dalla maturità raggiunte sia dai movimenti antagonisti che, soprattutto, dalla forza organizzativa del corpo centrale della classe operaia. In questo senso era comprensibile che la mutazione assumesse in Italia contorni molto più drammatici che altrove e che per realizzarsi "dovesse far fuori" sia i movimenti antagonisti che la stessa centralità operaia.

Probabilmente non avevamo riflettuto a sufficienza su quanto era successo negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni '60, quando il processo di "dismissione" dei grandi impianti industriali aveva radicalmente trasformato la fisionomia di intere aree sociali del paese. Per fare l'esempio più conosciuto si può ricordare la vicenda di Detroit (che è stata la storica capitale del mitico ciclo dell'automobile e che ha segnato l'immaginario di molte generazioni di militanti di sinistra, ortodossi o eretici) e dei processi di deindustrializzazione che vi si verificarono. Detroit non più una città industriale da molti anni e la sua storica classe operaia nera e bianca, violenta e intelligente, si è dissolta nelle pieghe immense del mercato del lavoro statunitense. In un certo senso è praticamente scomparsa forse anche a causa della sua ingestibilità, ma soprattutto perchè le grandi holding o corporation dell'automobile optarono per un formidabile decentramento produttivo che veniva consentito o facilitato dall'irruzione sempre più massiccia delle nuove tecnologie. Ricerca di manodopera poco conflittuale a basso costo e nuove tecnologie determinarono lo spostamento, in una prima fase, di una parte rilevante della produzione dei processi di fabbricazione nel sud degli States e negli anni '80 direttamente in Messico o in altri stati. Lo stesso fenomeno si sarebbe poi verificato per altri settori della produzione industriale determinando una radicale deindustrializzazione degli Stati Uniti di cui l'esternalizzazione della produzione è il fattore più visibile. All'interno la fabbrica taylorista e fordista è stata trasformata grazie ai robot e all'informatica, spesso "impiantati" in nuovi, più piccoli stabilimenti costruiti nelle aree meno sindacalizzate del paese. Poi è stata ulteriormente traslocata in Corea del Sud, a Singapore, Hong Kong, Formosa, nelle Filippine e così via. Gli effetti sono noti: impoverimento in quelli che erano i centri pulsanti della produzione e della vita operaia, con conseguente loro degrado a periferie economico-sociali, e "arricchimento" delle nuove enclaves legate alla produzione industriale. Ed è in queste aree che si assiste alla rinascita di ideologie legate ai particolarismi etnici e razziali e al consolidarsi dei "piccoli nazionalismi" dei diseredati. L'approfondirsi dell'impoverimento etnico e razziale ha lasciato ai più giovani di ciascun gruppo ben pochi obiettivi, al di là della difesa del proprio territorio. Sono ideologie mistificate, che indirizzano odi e risentimenti verso il più vicino socialmente e territorialmente. (Bruno Cartosio, Stati Uniti: La mutazione capitalistica in atto, in rivista *Altreragioni* n. 2, Milano, 1993) (1)

Per parlare quindi della realtà attuale occorre partire dai processi strutturali della seconda metà degli anni '70 e dalla violenta offensiva che era, oltre al resto, resa necessaria dalla inaffidabilità dei nuovi soggetti giovanili che si affacciavano al mercato del lavoro (2); ma che era altrettanto non rinviabile per gli intervenuti processi concorrenziali determinati dall'irruzione delle tecnologie flessibili nel modo di produrre le merci nelle società del capitalismo maturo. (3) e (4).

1. LA "NUOVA DESTRA SOCIALE": ipotesi e materiali di riflessione.

La sconfitta del "corpo centrale della classe" simbolizzata dalla Fiat '80, dalla marcia dei 40.000 "quadri intermedi" o "colletti bianchi" e dai 23.000 licenziamenti, (5) significava proprio questo, significava che insieme alle culture e alle forme di lotta della classe operaia più moderna e matura del dopoguerra, decadeva anche il modo di produzione di cui quelle pratiche di conflitto erano la risposta speculare. In un certo senso era il tramonto del modello fordista-taylorista di organizzazione della produzione delle merci e della vita dei lavoratori. In ogni caso è comunque indubbio che la transizione dal modello della "produzione di massa" alla cosiddetta "produzione snella" è un fatto consolidato, non solo nei settori della meccanica leggera, ma nel complesso della struttura industriale. E che essa ha al centro il tentativo di superare alcuni dei caratteri qualificanti del modello organizzativo fordista e taylorista, che ha segnato la storia industriale per buona parte del Novecento. (6)

Accennavo alla conflittualità operaia degli anni '70, alla pratica conflittuale che abbiamo conosciuto come "centralità della fabbrica" con le sue pratiche di "rigidità" e di democrazia dal basso espressa dal "movimento dei consigli". Sostanzialmente intendo riferirmi al grande ciclo di lotte dell' "operaio massa" e alla cultura diffusa che quel ciclo aveva innestato in tutta la società. Indubbiamente le elites capitalistiche si sono trovate nella condizione di "smontare", distruggere quel ciclo che minacciava sempre più il "comando" sui processi lavorativi e su tutto il resto della società; ma, come sempre, i processi di trasformazione interna del capitalismo sono sì la risposta speculare all'offensiva operaia, ma non possono essere letti solo in termini di conflittualità. Il conflitto di classe, infatti, è, come noto, un motore dello sviluppo e comporta di conseguenza una rivoluzione tecnologica del modo di produrre le merci. Intendendo dire con questo che il movimento dei consigli di fabbrica, che il ruolo politico della "centralità operaia", sono sì decaduti in seguito ai processi repressivi; ma che nel contempo la risposta padronale ha avuto la possibilità di avere successo non solo per la forza e la capacità innovativa determinate dal consolidarsi delle nuove tecnologie flessibili, per cui si può contemporaneamente affermare che il movimento dei "consigli di fabbrica" è scomparso insieme al modello di organizzazione del lavoro di cui era espressione speculare. Innovazione tecnologica e processo di mondializzazione dell'economia sono due fenomeni strettamente interrelati che incidono profondamente sul terreno socio-culturale e

stanno determinando una torsione concettuale che investe i fondamenti stessi del "nostro essere nel mondo".

Citando ancora Lapo Berti, si può concordare con le sue affermazioni quando nel saggio "Sull'invisibilità del problema operaio nella società postindustriale", (7) afferma: "E' semplicemente mutato il modo di produrre. Si è instaurato un nuovo universo di rapporti. Sono emerse nuove configurazioni (8) Non staremo qui a rifare la storia del decentramento produttivo e della corsa verso la flessibilizzazione dei processi produttivi su cui tanto inchiostro è stato versato in questi anni. E' sufficiente ricordare come questi processi abbiano avuto due effetti dirompenti sulla composizione sociale che deriva la sua ragion d'essere dalla configurazione del sistema produttivo. Da un lato, sono stati smantellati, in maniera più o meno drammatica, i grandi blocchi omogenei di lavoratori che erano conaturati alla configurazione fordista. Per questa via sono state dissolte le basi materiali del mondo della classe operaia quale l'abbiamo conosciuto in questo dopoguerra. Le forme della cooperazione nella grande fabbrica fordista nonché i modi della socializzazione del lavoro operaio erano la grande matrice dei comportamenti che poi davano luogo alla "società solidale". Con esse sono scomparse anche le ragioni della solidarietà nel senso tradizionale del termine.

Dall'altro, l'area sterminata del lavoro dipendente è stata progressivamente erosa dall'emergere di posizioni professionali indipendenti che hanno enormemente dilatato la sfera del lavoro autonomo. E' stata questa, probabilmente, la trasformazione economica dalle conseguenze più vaste e rilevanti. Siamo ancora ben lontani dall'averne compreso e valutato la portata".

Il mondo del lavoro dipendente è stato, per così dire, invaso e disarticolato dalla "logica d'impresa", dando luogo alla grande simulazione di una miriade di microimprese individuali che nascondono nuove forme di cooperazione e subordinazione, ma che, comunque, distillano un clima sociale diverso da quello generato dalla configurazione fordista della cooperazione sociale.

Vi è certamente molta enfasi e molta falsificazione nelle analisi di quegli economisti e di quei sociologi che parlano tout-court di una società dalla produzione immateriale o che riassumono nel termine terziarizzazione (senza precisarne i contenuti) le trasformazioni produttive in atto. Negli anni '80 abbiamo assistito ad una gigantesca opera di "occultamento del lavoro". In realtà la quota dei lavoratori manuali non è cambiata granché dagli anni '50 ad oggi (circa cinque milioni di persone) e l'innovazione tecnologica - nonostante le indubbie implicazioni strategiche - è molto meno profonda di quanto non si voglia far credere (9) e, anzi, nel caso italiano si può parlare caso mai di un processo di innovazione marcata che, unitamente al mito della pace sociale, ha contribuito a determinare la produzione industriale più scadente del panorama europeo.

E' stata invece profondamente modificata la dislocazione dei fattori produttivi con effetti di dispersione e invisibilità del mondo del lavoro rispetto alle isole sindacalmente organizzate mentre i profili professionali sono stati frequentemente sconvolti. (10).

La liberazione dal lavoro che è stata il filo conduttore, ora dispiegato ora nascosto, di tutti i conflitti innescati dall'operaio fordista appare ora (per quote consistenti) paradossalmente realizzata, sotto forma di simulacro, in questa opera gigantesca di rimozione sociale. Siamo nel pieno di quella mistificante narrazione che va sotto il nome, appunto, di "terziarizzazione" e che vorrebbe descrivere l'esodo dall'oppressivo lavoro di fabbrica verso la terra promessa del lavoro libero e indipendente. (11).

Appare evidente che non è esattamente così, ma ciò nonostante centinaia di migliaia di soggetti produttivi la "vivono" emotivamente, materialmente e individualmente in questo modo con effetti di profondo spaesamento dentro i confini e i profili della classe.

2. IL LAVORO "AUTONOMO".

Nel suo recente "Problematiche del lavoro autonomo in Italia" (12), Sergio Bologna elabora una prima analisi in profondità di questa, per larga parte, nuova figura sociale sia in termini quantitativi che qualitativi. Rinviandovi alla lettura di questa analisi estremamente complessa e documentata, posso qui citare alcuni passaggi illuminanti ai fini del nostro ragionamento e per spiegare dove voglio andare a parare con questo intervento relativo al formarsi di quella che molti nel "movimento" definiscono "nuova destra sociale":

"Il lavoro autonomo costituisce una specie di 'secondo livello della flessibilità del lavoro', essendo il primo rappresentato dalla quota di lavoro la cui flessibilità è regolamentata contrattualmente o giuridicamente ed il terzo rappresentato dall'intero universo del lavoro nero o 'non ufficiale'".

Generalmente il lavoratore autonomo assume il profilo giuridico della "ditta individuale" anche se per molte non è obbligatoria la registrazione alle Camere di Commercio. Anche se il livello di conoscenza sull'universo delle imprese individuali è molto limitato, si può formulare l'ipotesi che un gran numero di "lavoratori autonomi" esegue mansioni semplici lontano dalle unità di produzione che le ha commissionate, che il loro salario è rappresentato dalle fatture che presentano secondo una periodicità variabile per il lavoro fornito e che i vincoli posti alla loro prestazione dal committente sono sempre più rigidi.

Secondo le stesse Camere di Commercio le imprese registrate sarebbero solo il 50/55 per cento di quelle effettivamente in attività e ciononostante assommano ad alcuni milioni di unità (nella sola Lombardia sono circa 400.000). A questa categoria vanno poi aggiunte le imprese artigiane che nel 1988 erano 1.385.116 di cui ben 703.506 costituite dopo il 1980 (!). (13).

Certamente dentro questo universo ci sono anche le decine di migliaia di bottegai, ma la quota di coloro che lavorano per le imprese (che fanno parte quindi delle cosiddette imprese a rete) o che sono produttori di merci e servizi si è tuttavia enormemente dilatata fino a rappresentare un fattore determinante dell'universo del lavoro.

L'analisi delle diverse caratteristiche di questo universo sarebbe troppo lungo e noioso e vi rimando quindi all'articolo citato, qui posso osservare che moltissimi di loro sono lavoratori monocliente (che svolgono servizi o producono merci per un solo committente) e in quanto tali "Essi non sono altro che forza lavoro desalarizzata, non si pongono in maniera autonoma in rapporto a un mercato pluricliente (un'altra quota consistente ha invece queste caratteristiche) e tuttavia, poiché debbono rispettare tempi e modalità di servizio rigidamente determinate, non sono detaylorizzati; quindi rivestono sì la forma di microimpresa, in realtà sono il nuovo operaio-massa dell'impresa a rete". (14).

Sostanzialmente si è dato vita in questi anni a quella che gli economisti chiamano una protoindustria: legata al locale, alla famiglia, alla autoimprenditorialità, alla microimprenditorialità. Lo sviluppo dei servizi, che è il fatto nuovo, si è basato sulle strutture primarie: la famiglia e le reti parentali (il discorso vale anche per la Francia), reti che consentono uno sviluppo forte dell'economia informale. Si può dire che le famiglie diventano negli anni '80 degli agenti dello sviluppo. (Giuseppe Gario: *Evoluzione e tendenze nell'economia, nella società e nelle istituzioni lombarde*).

D'altronde lo stesso André Gorz nel suo *Metamorfosi del lavoro*, afferma che "Le grandi imprese hanno imparato a decentrare e subappaltare, secondo il modello giapponese, il maggior numero possibile di produzioni e di servizi servendosi di imprese satelliti - perlopiù minuscole - composte al limite di un solo imprenditore-artigiano che lavora esclusivamente per la grande azienda con capitale prestato (spesso n.d.r.) dalla stessa azienda". (15).

3. TRA LAVORO AUTONOMO E MICROIMPRESA.

Volendo citare un caso in grande ci si può riferire alla attuale struttura produttiva della Fiat-auto: "Un'auto Fiat è infatti composta da circa 5000 pezzi che sono in gran parte prodotti esternamente alla Fiat auto: il 25 per cento delle forniture sono acquistate da aziende straniere (perlopiù europee), un altro 25 per cento provengono direttamente dalla componentistica Fiat (circa 45.000 addetti), il rimanente 50 per cento da piccole aziende indipendenti (l'indotto) che producono esclusivamente per la Fiat. Molte di queste ultime unità produttive sono sorte per iniziativa di ex dipendenti Fiat (perlopiù quadri e capi), alcune anche grazie a partecipazione di capitale Fiat a cui sono legate non solo economicamente ma anche culturalmente. Esse occupano 150.000 addetti (un numero superiore di circa 10.000 unità a quello dei dipendenti della Fiat auto nel suo complesso) e la loro produzione è estremamente specializzata. (16).

Qualcosa di molto simile avviene in altri settori produttivi (celebre, ad es., è il modello Benetton e nel settore agricolo il modello Ferruzzi) (17) e questa profonda trasformazione è stata resa indubbiamente possibile, o fortemente facilitata, dall'irruzione massiccia delle tecnologie flessibili che permettono una continua interazione tra la fabbrica centrale e le migliaia di unità produttive disperse sul territorio. E' in effetti noto che l'innovazione tecnologica è

discretamente diffusa nelle piccole imprese, e ciò per molti ordini di ragioni tra cui la ridotta economia di scala e la necessità di continua innovazione non sono tra i minori. Innovazione dei processi lavorativi e modifica continua del prodotto sono infatti le caratteristiche principali di questo ciclo produttivo.

Ad esemplificare questo concetto si può dire che la produzione precedente (quella che si è affermata negli anni '30 fino ai primi anni '70) era di tipo essenzialmente unilineare e quantitativo. I settori dominanti erano quelli dei beni finali durevoli indifferenziati (come auto e elettrodomestici). Erano prodotti nuovi e desiderati che andavano a soddisfare svariate esigenze domestiche o soggettive. Non c'era una grande esigenza di qualità in questi prodotti, l'importante era averli. Quando, a livello multinazionale (ovviamente nei paesi a capitalismo sviluppato), si è giunti a soglie di saturazione di questa esigenza si è cominciato a giocare sulla qualità. Oggi il miglioramento della qualità è lo strumento necessario per accelerare le sostituzioni. Ciò avviene tramite soluzioni sempre più orientate alla personalizzazione dei beni e servizi. La tecnologia diventa in questo senso risorsa indispensabile, permette la continua differenziazione del prodotto e ciò è tanto più possibile quanto più la produzione possa essere organizzata per piccole unità produttive adatte a valorizzare e "controllare" le risorse umane e le singole abilità lavorative integrate creativamente con le tecnologie stesse. (18).

D'altronde l'evoluzione degli ultimi anni mostra che, da un lato, le nuove tecnologie forniscono le opportunità per uno sviluppo delle relazioni tra imprese e tra unità operative della stessa impresa, dall'altro che l'enorme quantità di opzioni tecnologiche rendono impossibile per una azienda, per grande che sia, il controllo di tutte queste opportunità. Di qui, la necessità da parte dell'impresa di assumere "configurazioni a geometria variabile" con confini mobili. La dimensione organizzativa di ogni area decisionale varia a seconda della tipologia del problema da gestire: la soluzione non è più sempre e comunque lasciata al centro, ma si demanda al sottosistema più idoneo all'invenzione di nuove aggregazioni o alleanze con altre imprese. (19).

Siamo quindi in presenza di un nuovo paradigma tecnologico che tende a distruggere i cicli industriali precedenti creando nuove figure sociali e produttive dislocate in aree territoriali molto vaste che se da un lato danno luogo a macroregioni sovranazionali (20) interconnesse tra loro dall'altro consolidano una miriade di "società locali" dove si sviluppano forme di cooperazione sociale tra imprese. La tecnologia informatica è, in questo caso, la rete "virtuale" di collegamento tra tutte queste realtà produttive. Essa permette infatti la trasmissione di informazioni e istruzioni a un costo molto basso, sostanzialmente indipendente dalla distanza. Diviene così possibile predisporre numerose varianti di un prodotto di base per le necessità di aree geografiche e di categorie socio-economiche anche molto limitate: "Si osserva, pertanto, la parallela estensione di un medesimo processo produttivo a varie aree del pianeta (la cosiddetta "globalizzazione" della produzione) e l'adattamento a esigenze di piccoli gruppi di varianti di un modello di base". (21).

4. LA NUOVA IDEOLOGIA DEL LAVORO.

Se ci sembrano convincenti queste riflessioni appare evidente come le nuove tecnologie e la profonda ridislocazione dei fattori produttivi siano state indubbiamente una risposta padronale alla ingestibilità del corpo centrale della classe, ma che questa risposta è stata resa possibile o, dialetticamente, necessaria dalla irruzione delle tecnologie flessibili. Essa ha inciso in maniera profonda sulla modifica dei territori industriali, ha ridisegnato le geometrie della composizione sociale di intere regioni, ha inciso sulle caratteristiche del mercato del lavoro che si è massicciamente territorializzato e localizzato fuori dalle grandi metropoli, dentro i piccoli centri di provincia delle regioni produttive del centro-nord. L'espulsione dei lavoratori dalle grandi fabbriche metropolitane ha determinato il loro ritorno nelle società locali da cui provenivano tramite il ben noto fenomeno del "pendolarismo". (22).

Una parte di loro si è trasformata in imprenditore di micro-impresa, altri in lavoratori autonomi, moltissimi in forza lavoro flessibile e disponibile ad alto contenuto di skill (destrezza, abilità).

Da uno studio Nomisma (relativo al modello pratese o alle maglierie di Carpi) si ricavano utili indicazioni sui ritmi di lavoro degli artigiani e delle micro-impresе. Molti di loro - e i loro dipendenti - sono costretti a lavorare anche 16 ore al giorno così come sono tenuti a rispettare il just in time, vale a dire che l'artigiano deve non solo eseguire la lavorazione con il massimo di rapidità, ma consegnare la merce all'ora stabilita, in modo che essa entri direttamente nel ciclo dell'assemblatore e/o di chi commercializza. (23). Inutile dire che se trasferita nel modello Fiat (o consimili) la situazione non cambia.

Gli stessi lavoratori autonomi a carattere individuale (cioè senza dipendenti) registrano, come dato immediato della propria indipendenza desaliarizzata, un formidabile aumento della giornata e della settimana lavorativa. Siamo in presenza quindi di uno straordinario processo di valorizzazione della forza lavoro o di una sua continua contrattazione nel caso dei lavoratori delle microimpresе.

Per cui si può affermare, nell'ambito di un intervento a carattere parziale (o di ricerca), che siamo in presenza non solo di uno sconvolgimento dei profili della classe, ma anche e soprattutto di quello delle elites dirigenti. Qui il discorso si fa particolarmente complesso e le analisi a disposizione frammentarie. Ma ciò proprio perchè questa "rivoluzione" interna del capitalismo è tuttora in corso e tutt'altro che conclusa e, come è noto, le transizioni da un modello produttivo ad un altro sono sempre lunghe, incerte e contraddittorie. Mi diverte qui ricordare come Mario Deaglio (ex direttore de "Il Sole Ventiquattrore" l'organo della Confindustria) nel testo che ho citato più volte (La nuova borghesia e la sfida del capitalismo) si diverte, a sua volta, intelligentemente a citare Marx quando nel Manifesto del Partito Comunista afferma: "La borghesia non può esistere senza provocare una continua rivoluzione nei mezzi di produzione e per conseguenza nei rapporti di produzione e con essi nell'intera gamma dei rapporti sociali. La conservazione dei vecchi modi di produzione in forma immutata è stata, al

contrario, la prima condizione dell'esistenza di tutte le precedenti classi industriali. Una costante rivoluzione nella produzione, una perturbazione ininterrotta di tutti i rapporti sociali, una perenne incertezza e agitazione distinguono l'epoca borghese da tutte quelle precedenti".

5. UNA "NUOVA BORGHESIA" E UNA OLIGARCHIA DIFFUSA?

Con una punta di ironia possiamo prendere atto che abbiamo il discutibile vantaggio di vivere una transizione epocale, una "rivoluzione" interna del capitalismo maturo e che molti dei nostri strumenti insieme al formidabile bagaglio di memoria vanno decisamente riaffilati e complessificati.

Tornando a "navigare" con pochissimi skipper amicali e equipaggi dotati indubbiamente di grandi capacità emotive e di considerevoli risorse di soggettività, ma non ancora in grado di essere équipes fredde e determinate, possiamo tornare al ragionamento principale e aggiungere altre considerazioni ai processi in atto.

Io credo che per dare consistenza, contenuto, alla definizione, per alcuni aspetti di tipo "ideologico", "destra sociale" occorra riflettere non solo sulle interpretazioni fin qui citate, anche se apparentemente trattavano processi più vasti, ma anche e soprattutto di alcune questioni che, per adesso, porrò in forma interlocutoria e cioè di materiali grezzi su cui ragionare e lavorare politicamente.

Abbiamo fin qui delineato un'ipotesi che attiene alla tesi del tendenziale e ormai largamente affermato tramonto del modello taylorista-fordista. Un tramonto che trascina con sé interi universi sociali che sono stati la base politica e culturale dell'ultimo secolo. A fronte di ciò vediamo emergere nuove figure sociali e produttive. Si stanno formando una nuova borghesia e una nuova composizione di classe e molto altro ancora se inseriamo questi cambiamenti nel mutato quadro internazionale. Su questo ultimo punto, e per inciso, (che per parlarne occorrerebbe un seminario apposito) non c'è dubbio che il tramonto dei paesi a socialismo reale ha rimescolato e fatto cadere molte "appartenenze", ha per molti azzerato gli orizzonti di riferimento e di trasformazione, ha anche "liberato" un enorme massa di voti moderati che possono assumere - potenzialmente - valenze più progressiste o, come è probabile, tonalità più "reazionarie". Ed anche per questa ultima considerazione che diventa determinante l'analisi dei processi materiali che inducono sia le tonalità emotive che le scelte politiche. (24)

Mario Deaglio nel testo citato delinea un quadro della nuova borghesia facendone risalire la sua nascita al periodo 1975/84 (grosso modo, come si diceva prima, al periodo iniziale dei processi ristrutturativi con le conseguenti politiche emergenziali e i governi di unità nazionale). Caratteristiche peculiari di questi nuovi quadri dirigenti diffusi attengono alle notevoli attenzioni poste nei confronti delle nuove tecnologie, al loro dare importanza prioritaria al capitale umano, alla capacità di dare vita a imprese di piccole dimensioni ma estremamente produttive e, fondamentalmente, come effetto del nuovo modo di

produrre, alla tendenza-capacità di ridurre considerevolmente le suddivisioni tra imprenditore e dirigente, tra dirigente e lavoratore autonomo che quando non sia direttamente dipendente. In linea generale si può affermare che i nuovi processi produttivi richiedano ad un tempo quote crescenti e un diverso tipo di "capitale umano", ossia di abilità, esperienza e nozioni. Quindi la partecipazione adesiva del lavoratore al processo produttivo è determinante sia se posta in rapporto alle caratteristiche delle tecnologie flessibili che come gratificazione-autorealizzazione del lavoratore stesso (ma anche del dirigente o dell'imprenditore).

Non c'è dubbio che le società locali del nord del paese (ridisegnate dal decentramento produttivo) dove i rapporti di lavoro sono per la gran parte familiari, parentali, o amicali sono imprenditoriali nel mentre modificano in profondità l'orizzonte di appartenenza dei lavoratori. E ciò anche se questa ultima conseguenza viene vissuta dai soggetti stessi come recupero di autonomia e come valorizzazione del proprio skill.

Ma questa falsificazione del proprio vissuto non è ovviamente priva di conseguenze. Occorre dire infatti, che la consapevolezza di essere in possesso di un capitale umano immateriale (abilità, destrezza, flessibilità, capacità decisionale. Ovvero il vero significato del termine skills se rapportato alle nuove tecnologie) separato dall'universo di quella che noi chiamiamo "coscienza di classe" determina una figura sociale che di per se tende ad annullare sia le differenze che l'imprenditore che - attraverso un processo di autofalsificazione - la storica alienazione operaia:

"La consapevolezza del processo di capitale umano implica quindi che i comportamenti del lavoratore, relativamente non solo ai consumi e risparmi, ma anche a scelte di carriera, di ulteriore istruzione e simili, siano modulate secondo un 'piano di vita' e non sulla base dei redditi istantaneamente percepiti: implica altresì che, nella formulazione e nelle modificazioni di questo piano di vita, vengano accettati l'incertezza e il rischio". Questa consapevolezza è da considerarsi come elemento oggettivo, verificabile dai comportamenti del lavoratore; è quindi cosa diversa dalla 'coscienza di classe'. L'esistenza e l'entità del capitale umano si inferiscono dalla capacità di reddito riconosciuta dal mercato ai lavoratori che ne dispongono. Quanto maggiore è la capacità di un individuo di operare con processi produttivi moderni, e quindi la sua disponibilità di capitale umano, tanto maggiore è, per conseguenza, il suo interesse per un sistema di mercato libero che gli permetta la piena valorizzazione economica delle proprie capacità." (25)

Ma in un largo comparto del mondo del lavoro un humus sociale e culturale così connotato ha tra gli esiti non secondari l'effetto di generare un rifiuto "spontaneo" di qualsiasi regolazione del mercato del lavoro che imponga trasferimenti di reddito di natura solidaristica dai lavoratori con redditi più elevati ai lavoratori con redditi più bassi, o dall'insieme dei lavoratori al resto della società.

Parallelamente le centinaia di migliaia di "nuovi imprenditori" che alcune definiscono "nuova borghesia" (M. Deaglio) e altri "oligarchia diffusa" (G.

Gario, Rapporto Irer 89), non hanno nessun legame con le precedenti borghesie industriali in decadenza (nel caso lombardo-milanese sostanzialmente dissolte nel giro di pochi anni) e sono totalmente privi di un qualsiasi referente ideologico-culturale non riconoscendosi compiutamente in alcune delle grandi correnti politiche, religiose, filosofiche.

6. LA CRISI DEL SISTEMA DEI PARTITI, I LOCALISMI E UN NUOVO CETO MEDIO PRODUTTIVO.

Sembra persino ovvio osservare che i territori privilegiati del formarsi e del dispiegarsi di questa, per molti versi, nuova "configurazione socio-economica" sono stati quelli compresi nelle regioni del centro-nord industriale. Queste aree che sono state il cuore dello sviluppo industriale nazionale assumono oggi nuove valenze e significato proprio a seguito delle trasformazioni produttive in atto. Come infatti si può dedurre dai lavori citati di Deaglio, Polo, Berti e Bologna e come diventerà, spero, ancor più chiaro nel corso dello svolgimento del mio discorso, l'enorme sconvolgimento intervenuto nell'universo del lavoro ha ridisegnato i confini simbolici degli "stili di vita" che hanno dato luogo a nuove gerarchie e nuove forme di cooperazione sociale che fanno del territorio in un senso ampio una risorsa strategica per cui si può dire che oggi il posizionamento territoriale diventa fattore strategico della produzione ovvero che "l'essere padano significa anche avere la possibilità di produrre meglio". Appare quindi comprensibile che queste aree siano le più interessate al fenomeno della progressiva crisi del tradizionale sistema dei partiti. (26) Una crisi che, date le premesse e le ipotesi interpretative sopra descritte, è sintetizzabile nell'incapacità dei partiti stessi di "fare presenza" dagli interessi e dagli universi culturali di questa nuova "oligarchia nascente". Ed è dentro questo vuoto della rappresentanza che si è determinato il fenomeno leghista con tutti i suoi contorni contraddittori. Un fenomeno elettorale tra i più grandi del dopoguerra europeo e che, se indubbiamente ha il "merito" di avere "sbrinato" il sistema politico italiano, pone nel contempo inquietanti interrogativi sul futuro degli spazi democratici in questo paese.

Ma sembrerebbe un errore pensare che quelli che vengono definiti i "localismi politici" e i "localismi economici" siano caratteristiche peculiari del paese Italia, in realtà processi consimili sono ampiamente diffusi nella Repubblica Federale tedesca, in cantoni svizzeri, in Austria e in alcune zone particolarmente sviluppate degli ex paesi socialisti (l'Ungheria e la Slovenia ad esempio). Non deve quindi sorprendere che esistano a livello CEE progetti ormai operanti di macroregioni europee sovranazionali che includono le aree geoeconomiche citate nel mentre nelle stessi si verificano fenomeni politico-elettorali consimili al leghismo che assumono frequentemente (ad es. nel Baden Wuttemberg e in alcuni land austriaci che hanno notevoli somiglianze con la struttura economica lombardo-veneta) colorazioni di estrema destra. Per cui si potrebbe affermare paradossalmente che, per alcuni aspetti, la "Lega Nord" è

persino un contenitore di una spinta sociale che avrebbe connotati ancora più politicamente definiti. (27)

In realtà e per adesso il fenomeno leghista è più "movimento" di quanto non sia "organizzazione" e sarebbe un errore leggerlo esclusivamente attraverso la roboante figura di Umberto Bossi suo leader carismatico. Ma questo suo essere "movimento" non può ovviamente durare a lungo e già nell'ultimo anno la Lega ha cominciato a dotarsi delle strutture tipiche dei grandi partiti di massa (scuole quadri, federazioni giovanili, sezioni di studio, ecc.)

7. INQUIETUDINI, SUGGERZIONI, CORSI E RICORSI STORICI.

Tutti i governi della repubblica tedesca dopo il settembre 1930 rappresentavano un regime presidenziale piuttosto che un governo parlamentare. Essi governavano con decreti d'emergenza invece che con la normale procedura parlamentare. Questo enorme aumento del potere d'emergenza era naturalmente in flagrante contraddizione con lo spirito della Costituzione benchè forse non andasse contro la sua lettera...

Nel suo primo periodo esso servì principalmente per investire le autorità esistenti di poteri straordinari per sopprimere quella che a torto o a ragione era considerata una minaccia o un pericolo per l'ordine repubblicano. Questa fu certamente l'epoca in cui tutte le forze, che più tardi avrebbero potuto opporsi alla vittoria della controrivoluzione fascista, furono represses nel modo più energetico con uso privilegiato del potere esecutivo sia civile che militare, con tribunali speciali e da una generale sospensione dell'amministrazione ordinaria nei tribunali...

Karl KORSCH, Scritti Politici, Bari, Laterza, 1975

E se è vero che indubbiamente la "sirena" leghista coagula anche una quota di voti di protesta popolari e proletari (28), è indubbio che ciò che la rende forte è il dato strutturale, il suo essere forma di rappresentanza di un esteso e aggressivo ceto medio produttivo (oligarchia diffusa). D'altronde i suoi esponenti più preparati ribadiscono in continuazione il ruolo di rappresentanza della piccola e media impresa. Così ad esempio Franco Castellazzi che a "Il Giorno" dell'1/3/91, dichiarava:

"Noi siamo per il liberismo della piccola e media impresa, a fianco del signor Brambilla, per dire, e non a quello di Gardini. Perché è nel modo di produrre della piccola e media impresa che noi ci riconosciamo, in cui troviamo i valori di vita, le tradizioni, la cura dell'ambiente che ci appartengono". (29)

Lo stesso Sen. Umberto Bossi è ancora più chiaro quando afferma che "Noi siamo ostili ai grandi gruppi, ma vogliamo che il liberalismo conviva con la società. Non abbiamo nulla contro il capitale multinazionale, vogliamo salvare altri valori" (Corriere della Sera - 7/11/90) e, successivamente e più chiaramente (su Rinascita), "Il problema politico che abbiamo di fronte è dividere la rappresentanza della piccola e media impresa dal grande capitale".

Del resto al Congresso della Lega Nord, la piccola e media impresa veniva assunta come "base sociale e civile contro l'inciviltà dei partiti" e considerata "la spina dorsale dell'economia italiana" (spina dorsale sarebbe appunto, secondo la Lega, i lavoratori autonomi, gli artigiani, i commercianti, i liberi professionisti, gli imprenditori individuali; per i lavoratori dipendenti nel paradiso leghista non c'è posto). (30) Anche se è opportuno osservare che Moioli nel commentare le dichiarazioni leghiste si riferisce ad una figura di lavoratore dipendente legato al precedente ciclo produttivo non avendo riflettuto sull'emergere di un tipo di lavoratore in possesso di quel "capitale umano" che al contrario potrebbe benissimo essere conciliabile con i programmi leghisti e, d'altronde, le recenti ricerche hanno evidenziato - come vedremo in seguito - che anche una certa quota di lavoratori "tradizionali" per motivi diversi sono attratti dall'ipotesi leghista.

Indubbiamente gli esponenti leghisti hanno un "buon polso" dei loro votanti così come è confermato da approfondite ricerche nel loro universo elettorale. Si veda a questo proposito, Una tipologia dei simpatizzanti della lega di Ilvo Diamanti (in *La Lega Lombarda* a cura di Roberto Mannheim; Feltrinelli, Milano, 1992.). Secondo questa ricerca i simpatizzanti leghisti apparterebbero per il 16% ai ceti medi di matrice urbana e industriale (piccoli imprenditori e lavoratori autonomi dell'artigianato e del commercio), per il 15% alla borghesia industriale e terziaria cresciuta in questi anni nei centri medi della provincia, per il 10% alle frazioni "rampanti" delle generazioni più giovani e quindi ai figli della piccola e media borghesia urbana e industriale e che sono per buona parte ancora inseriti nell'esperienza degli studi, per il 13% "rivelano un profilo dai contorni assai netti e riconoscibili: prevalentemente maschi, anziani contro un marcato radicamento nella classe operaia e nel lavoro autonomo agricolo della pianura. Presentano inoltre livelli di istruzione molto bassi, un forte legame con la tradizione cattolica e un orientamento politico sensibilmente piegato a destra. La ricerca cita poi un ulteriore 42% di difficile definizione e raccolto sotto la dizione di "disincantati" e su cui occorrerebbe una riflessione più approfondita e meno generica. In assenza di ricerche più approfondite si può però affermare che questa ulteriore e consistente quota del 42% comprende sicuramente settori assai consistenti della classe operaia che praticano la "doppia appartenenza" (il sindacato in fabbrica e il voto alle leghe nelle scadenze elettorali). (31)

Ma come è ovvio la rappresentanza (così come la intende, o dimostra di volerla interpretare, la Lega Nord) di questa complessa e diffusa nuova configurazione economica non può che tendenzialmente confliggere con gli interessi della grande impresa che sull'impresa a rete, sulla fabbrica integrata, sulla "disponibilità" del lavoro autonomo ecc... fonda una parte rilevante della propria progettualità. E' avvenuto cioè, dopo aver atteso per anni (secondo i suoi raffinati esegeti) l'avvento di un "nuovo rinascimento" e la crescita di una nuova cultura industriale e democratica basata sul ruolo della grande impresa e del "terziario avanzato", ci si trova davanti ad una (apparentemente) repentina rivolta di un "nuovo ceto medio" che invece denota una consistente antipatia per

la grande impresa ed un disprezzo ancor più grande per qualsiasi forma di conflitto classista annichilendo i cantori della "nuova modernità".

Indubbiamente questa possibilità conflittuale non può che suggerire suggestive analogie storiche con il sorgere del fascismo e del nazismo. Volendo seguire queste suggestioni si può ricordare quanto scrive Wilhelm Reich in *Psicologia di massa del fascismo* (32): "Dal punto di vista della base sociale, il nazionalsocialismo era inizialmente un movimento piccolo-borghese, e questo ovunque si manifestasse. Questa piccola borghesia, che prima stava dalla parte dei diversi partiti democratici borghesi, (33) doveva aver subito necessariamente un processo di trasformazione interna, che le aveva fatto cambiare politica. La condizione sociale e la corrispondente struttura psicologica della piccola borghesia forniscono una spiegazione sia delle sostanziali uguaglianze che delle differenze fra l'ideologia liberal-borghese e l'ideologia fascista". (34) E, ancora, "Senza la promessa di combattere il grande capitale Hitler non avrebbe mai guadagnato alla sua causa gli strati del ceto medio. Essi lo hanno aiutato a vincere perchè erano contro il grande capitale". Ancora più radicali sono le considerazioni di Karl Korsch quando (nel suo *Preludio a Hitler*, la politica interna tedesca 1918-1933) (35) afferma "Quelle forze che conquistarono lo Stato tedesco alla dittatura nazista nel 1933 nacquero e crebbero insieme allo sviluppo di quel sistema politico che generalmente si presumeva fosse uno Stato repubblicano moderno. Sebbene il nazismo non fosse nè socialista nè democratico, tuttavia nutrendosi degli errori e delle omissioni dei cosiddetti "politici del sistema" ottenne alla lunga l'appoggio della maggioranza della nazione. Risolse sia nel campo politico che in quello economico una quantità di problemi concreti che erano stati trascurati o frustrati dal comportamento non socialista dei socialisti e dal comportamento non democratico dei democratici. Così una certa parte dei compiti che "normalmente" sarebbero stati assolti da un movimento autenticamente progressista e rivoluzionario, fu assolta in maniera distorta, ma ciononostante realistica, della vittoria transitoria di una controrivoluzione non socialista e non democratica, ma plebea e antireazionaria."

Se per Reich era difficile spiegare e contestare l'opinione di coloro che erano "sbalorditi dal fatto che il ceto medio, in quanto non dispone nè dei principali mezzi di produzione nè lavora con essi, e perciò (n.d.r.) alla lunga non può fare la storia perchè deve necessariamente oscillare tra capitale e classe operaia"; oggi che questa configurazione socio-economica intermedia è integrata nel nuovo modo di produrre le merci nel mentre possiede quote non indifferenti dei nuovi mezzi di produzione (nel senso che la sua funzione appare indispensabile a molte delle grandi imprese nel mentre rappresenta una quota rilevante del PIL nazionale) le sue riflessioni sono qualcosa di più che semplici suggestioni legate alla memoria storica. E se per Reich era assurdo che loro (quelli che non capivano il ruolo del ceto medio) non capissero "che il ceto medio, anche se non per sempre, almeno per un periodo storicamente limitato può "fare la storia" e la fa effettivamente"; noi possiamo per adesso osservare come l'emergere dei localismi politici ed economici" un suo piccolo pezzo di storia lo

ha segnatamente caratterizzato negli ultimi anni nel nostro paese e in giro nell'Europa delle regioni economiche più sviluppate.

Come è ovvio stiamo giustamente parlando di semplici e un po' arbitrarie suggestioni storiche e ricorsi non del tutto probabili poiché Bossi non pare davvero avere la statura (ma nemmeno la progettualità) dell' "imbianchino" nazista né il pur esperto costituzionalista Gianfranco Miglio può illudersi di sfiorare l'imbarazzante grandezza di Carl Schmitt. (36) D'altronde appare decisamente una forzatura applicare alla Lega Nord la categoria storica di "modernismo reazionario" (che esprimeva ben più profonde implicazioni filosofiche). Di converso, e per tornare al caso italiano, i governi di emergenza nazionale (con contenuti ogni volta rinnovati) degli ultimi 15 anni, il governare per decreti, la dissoluzione miserrima del sistema dei partiti, la distruzione violenta e non delle opposizioni di sinistra, le sorprendenti simpatie diffuse per la magistratura (che agisce quasi sempre in deroga dello spirito della Costituzione) (37) e il profondo sconvolgimento avvenuto nella sfera della produzione - a cui non fa riscontro una modifica democratica del sistema della rappresentanza - inducono dubbi sul futuro democratico di questo paese e in generale dei futuri assetti europei. (38) Di questo pare essere convinto anche Sergio Bologna quando (forse ricordando Karl Korsch) scrive: "Il risveglio prepotente dei movimenti di destra, la loro capacità di penetrazione negli strati popolari e marginali (caso Germania), il riemergere di movenze "operaiste" nelle ideologie di estrema destra, la presa delle tematiche leghiste presso i lavoratori del post-fordismo, sono il segno che qualcuno sta raccogliendo la bandiera del lavoro lasciata cadere dalla sinistra". (39)

8. FUORI DALLE SUGGERIZIONI STORICHE E TORNANDO DENTRO LA NOSTRA REALTA'.

Ed è sui nuovi processi produttivi e sulla conseguente socialità deprivata che essi inducono che occorre fermare l'attenzione evitando di interpretare i "nuovi particolarismi" esclusivamente attraverso le categorie suggerite dalle suggestioni e dalle inquietudini storiche o dare soverchia importanza a tutto il "rumore" (peraltro non sempre inutile per quanto concerne alcune approfondite ricerche sui "localismi") (40) che è stato fatto in questi anni su una pretesa e profonda necessità da parte delle società locali del nord del paese di "ritornare alle origini", di riscoprire l'oscura e inquietante profondità del "sangue" e del "suolo" quando non il riemergere prepotente delle "piccole patrie", scomodando magari le ricerche di Eric J. Hobsbawm su "L'invenzione della tradizione". (41)

Alla Radice di queste riflessioni era e rimane evidente il tentativo di dare una risposta interpretativa ai fenomeni di riterritorializzazione, ai particolarismi e all'emergere dei localismi economici e politici che andavano via, via verificandosi nel corso degli anni ottanta. Il nucleo forte di questi tentativi di interpretazione dei processi che Guattari definiva di "riterritorializzazione conservatrice della soggettività", si riferiva (e si riferisce) all'emergere di una paura, di un horror

vacui di fronte ai processi di mondializzazione e globalizzazione in atto nei sistemi occidentali. A questi processi le "società locali" reagirebbero, quindi, riscoprendo le "comunità" e, per questa via, le radici, le origini, le "piccole patrie" e le etnie. Spaesamento e sradicamento diventano quindi le parole chiave attraverso le quali interpretare le nuove ed emergenti tonalità emotive di vasti strati delle società locali e regionali del nord del paese Italia e, per affinità, di altre piccole patrie austriache, tedesche, svizzere, belghe (fiamminghe o vallone), ecc.

Seguendo questo percorso era ovvio che riemergesse l'oscura metafora del "sangue e del suolo" (Bult und Boden). Metafora tanto più pericolosa quanto più evocatrice delle tette contro-utopie del germanismo e della piccola e media borghesia mitteleuropea (quella sì impaurita) che rivolgeva al passato uno sguardo ansioso di riscoprire i fondamenti morali minacciati dalla socialdemocrazia. In quel momento storico, che sfocierà nel nazismo, la libertà, l'unità etnica e la memoria dei "padri" e dei "popoli" veniva paradossalmente contrapposta alla libertà dell'individuo costitutiva (almeno formalmente) delle democrazie borghesi occidentali.

Il fascismo e il nazismo degli anni '20 e '30 furono fenomeni estremi, terminali illiberali e repressivi dell'invadenza raggiunta dalla forma-stato. In questo senso lo stalinismo, il nazismo e il fordismo politico (anche nella sua formulazione new-dealista) furono fenomeni speculari. Li accumulava il ruolo programmatore e pianificatore raggiunto dallo Stato, il suo porsi come creatore/formatore della composizione di classe che, nel caso del nazifascismo, portava alla "nazionalizzazione delle masse". Sostanzialmente l'esatto opposto di quanto avviene oggi (di quanto è avvenuto negli ultimi decenni) attraverso le politiche di deregulation, il mito del primato del mercato, la dislocazione extranazionale delle economie, la crisi tendenziale degli stati-nazione così come si erano formati nell'ultimo secolo (e si badi bene degli stati-nazione e non dello Stato tout-court che nel caso italiano, giapponese e in parte tedesco continua ad avere un ruolo determinante nella produzione delle rispettive economie).

Qui occorre precisare che, specialmente nel caso Italia, si assiste ad una singolare confusione tra le definizioni di Stato-Nazione, di Stato o di nazione. Ciò soprattutto per quanto concerne la sfera dell'intervento statale nell'economia. E in realtà il "caso" del capitalismo italiano ha una sua singolarità. Basti pensare che circa il 60% dell'intero Prodotto interno lordo viene realizzato da imprese statali e che quindi molti e ripetitivi (o propagandistici) discorsi sulla "privatizzazione" o sulla decadenza dell' "interventismo" sono privi di senso. Nel caso Italia si può dire (un po' banalmente) che abbiamo da un lato un solido "capitalismo di stato" (tre aziende pubbliche nei primi quattro posti, hanno un fatturato globale che supera di gran lunga quello delle prime trenta aziende private messe assieme), in mezzo alcune grandi imprese private che godono di ampie protezioni statali e infine milioni e milioni di "sciur Brambilla" delle piccole e medie imprese. In realtà continua ad avere ragione Lapo Berti quando sostiene che "lo Stato è intervenuto (continua ad intervenire) nel settore produttivo come regolatore (norme e condizioni che limitano e indirizzano

l'attività produttiva dei soggetti economici), come erogatore (trasferendo risorse alle imprese), come banchiere (accesso al credito da parte delle imprese), come committente (soggetto attivo di contratti e commesse), come imprenditore (produttore diretto di beni e servizi)" (41 bis). D'altronde è bene sottolineare che la lunga fase del tatcherismo e del reaganismo appare avviata al tramonto e che, caso mai, oggi in Europa si assiste piuttosto ad una diminuita importanza del ruolo della Nazione e che questo processo è indotto esclusivamente dalla macroregionalizzazione sovranazionale delle economie e della tendenziale dislocazione extranazionale della "sovranità".

Tornando alle "piccole patrie" appare evidente che tematiche di questo genere sono particolarmente agitate da larghi settori della nuova destra radicale che del mondialismo (ovvero nei processi di globalizzazione) vede il suo nemico principale. (42) Ed è nel più vasto scenario della rinascita dei micro-nazionalismi (ricordando però che ciò avviene quasi esclusivamente nei paesi ex socialisti ed è il prodotto di un preciso fallimento storico-politico mentre appare una necessità congiunturale determinata dall'inaffidabilità del potere centrale) (43) che si formano le ambiguità interpretative che a loro volta favoriscono la confusione con le teorizzazioni di destra. Qui, e riferendoci al fenomeno della Lega Nord, si può precisare che i processi di trasformazione produttiva, ampiamente accennati nel corso di questo intervento, e la crisi del sistema dei partiti hanno prodotto una formazione politica che, unificata dal federalismo, riesce a fare sintesi del voto di protesta e degli interessi di una classe estesa quanto mai in precedenza di imprenditori e di lavoratori autonomi che socializzandosi al rischio di impresa, alle categorie del mercato e alla competizione internazionale cercava ovviamente nuove regole della politica mentre la sfera dei partiti storici manteneva sostanzialmente intatte le proprie forme di rappresentanza basate sulla riproducibilità dall'alto al basso degli stessi assetti organizzativi, sulla governabilità di tipo consociativo, sul partito come cardine dell'agire politico, ecc.

Lo spaesamento di questa nuova classe (o nuova borghesia, o oligarchia diffusa) può essere al massimo riferito al clima culturale e psicologico (se riferito agli individui) in cui vivono i soggetti nell'epoca del tramonto dell'utopia, del ritirarsi dei fini ultimi come guida e fondamento dei comportamenti. Ma se ciò è vero non ci sono dubbi che questa condizione è simile per tutto il resto della società leghista o meno, nazionale o internazionale.

9. MACROREGIONI ECONOMICHE E RISVEGLIO NEOETNICO.

Ci sembra quindi fuorviante e politicamente improduttivo, se non funzionale alla "esorcizzazione" del fenomeno, applicare alla Lega Nord, o assegnare alla stessa, il bagaglio ideologico-culturale della nuova destra radicale con il suo contorno neo-etnico che non rimanda, si badi bene, al "sangue e al suolo" ma bensì all'ipotesi differenzialista e culturalista. Seguendo questo percorso si attua una interessante falsificazione che vorrebbe spiegare l'emergere del leghismo con le

categorie storico-politiche proprie della destra radicale (44) e non si vuole capire che caso mai i movimenti di destra vivono in modo concorrenziale l'emergere leghista e tentano di cavalcare il fenomeno per ritagliarsi all'interno dello stesso uno spazio di manovra sicuramente approfondito di alcune non del tutto minoritarie componenti sociali della base leghista. Debolezze che via, via, a mio giudizio, la dirigenza leghista tende a eliminare dal proprio bagaglio di propaganda e di progetto (45) rischiando consciamente un'emorragia di voti sulla sua destra. D'altronde lo stesso Miglio (che è più ambiguo in questa direzione) afferma che "Quella lombarda appare come una popolazione poco incline a riconoscere e affermare la propria identità ed alla quale non resta altra scelta razionale disponibile che integrarsi nell'area e nella mentalità mitteleuropea" (46). Di nuovo siamo quindi alle grandi regioni economiche sovranazionali (Alpe Adria e simili) e cioè all'Europa delle macroregioni voluta dall'espertocrazia europea. E d'altronde, "chi ha tirato la corsa" per il Mercato Comune Europeo sono sicuramente i grandi e piccoli imprenditori manifatturieri. Non si è certo mosso il terziario dei servizi (che come è noto non sono esportabili e che comunque nel nostro caso sarebbero più scadenti degli equivalenti esteri), nè le grandi banche, nè gli enti finanziari. Questi si trovano nella stessa situazione dell'industria degli anni settanta: eccedenza di manodopera, crisi di transizione di tipo tecnologico, grossi investimenti che devono essere ripetuti, ecc. (Giuseppe Gario, cit.)

Nell'ipotesi leghista la creazione di una macroregione produttiva nel nord del paese sarebbe un passo indispensabile per reggere il confronto con altre macroregioni economiche europee e, in questa direzione non si vede la differenza con la progettualità delle più raffinate dirigenze di Bruxelles o con alcuni prestigiosi statisti tedeschi di cui Hans-Dietrich Genscher (ex ministro degli Esteri e possibile futuro presidente della Repubblica) è punta di diamante quando afferma con sicurezza che l'Europa futura sarà certamente (e in parte è già) quella delle regioni economiche che si aggredirebbero su processi economici affini: "Nel duemila tutta la regione del Baltico, con la sola eccezione della Russia, farà probabilmente parte della CEE, e allora si formerà una vasta zona, che includerà la Germania del Nord ma anche gli Stati scandinavi, e la Polonia, con interessi comuni, che saranno diversi da quelli diciamo, della Germania meridionale. Un'altra regione sarà quella che comprenderà la Renania, il Benelux e il nord della Francia. Una terza quella cui potrà appartenere la Baviera, l'Austria l'Alsazia e l'Italia settentrionale, ecc. ecc. ... Ci sono persone, specie in Italia, che quando parlano di un'Europa delle regioni, mi riferisco ad entità che non tengono alcun conto delle frontiere nazionali: una zona industriale occidentale, una dell'Europa centrale, una delle Alpi. *Per quanto riguarda l'Italia, io penso che la sua parte settentrionale scoprirà di avere molti più interessi in comune con la Germania meridionale che non con l'Italia meridionale*". (47) (corsivo nostro. N.d.r.)

Si vede che l'unica differenza con le tesi leghiste è più che altro un problema di "stile", della "cultura politica" con cui l'ipotesi viene presentata. Che nessuno si

sognerebbe di accusare Genscher di "attentare all'unità nazionale" o di voler disgregare i fondamenti della democrazia".

D'altronde una progettualità geopolitica così concepita pone non pochi problemi se rapportata alla decadenza della sfera della "sovranità" così come si è formata e sedimentata nelle culture politiche dell'occidente. La dislocazione in un "altrove" indefinito della "sovranità", la sua perdita di "confini" identificabili non può che determinare (insieme alla globalizzazione) il riaffermarsi, il riemergere, di antiche appartenenze etno-regionali sia pure per larga parte totalmente reinventate.

Risulta quindi comprensibile l'affermazione leghista (M. Formentini al primo Congresso della Lega Nord) secondo cui: "il Governo dell'economia viene (debba venire, n.d.r.) affidato alle comunità nelle quali per etnia, tradizione, cultura, identità di interessi, si riconoscono le popolazioni", anche se lo stesso appare difficilmente conciliabile con lo sfrenato neoliberalismo leghista perchè fino ad oggi (almeno) si è constatata l'impossibilità della sintesi tra liberismo ed etnocentrismo (48). Un'impossibilità che dovrebbe costringere la dirigenza leghista ad una progressiva minimizzazione delle componenti neo-etniche e delle tendenze "separatiste" in senso stretto per optare ancora più decisamente per la macroregionalizzazione europea. Però tutto questo non eliminerà la tendenza strutturale a riconoscersi nel territorio locale in cui l'etica del bene comune viene ridimensionata nel "qui e ora" delle risorse personali, ma anche nel sistema sociale locale, dotato di relazioni sociali sistemiche definibili nel tempo e nello spazio. (Colasanto M.: *Le società locali come paradigma (e come paradosso)*, Studi di Sociologia, 3/1989).

Ed è probabilmente su questo percorso che si potranno verificare le novità più consistenti nell'universo leghista; novità che - secondo gli analisti più avvertiti - rischiano di sovvertire molte delle affermazioni degli studiosi delle culture di "comunità". Se è vero infatti che il liberismo leghista è anche il prodotto (come afferma P.P. Poggio) della caduta dell'idea di "trascendibilità del reale", e quindi di qualsiasi ipotesi di trasformazione del sistema capitalista, anche l'impossibile sintesi tra liberismo ed etnocentrismo verrebbe a cadere per trasformarsi in sinergia necessaria. "La pratica anti-universalistica, localistica, etnocentrica in politica e l'accettazione totale di forme di liberismo spinto in economia, sarebbero quindi due aspetti speculari in cui l'assolutizzazione comunitaria del primo serve appunto a compensare gli effetti di straniamento e le sfide all'identità generati dal secondo livello, secondo una logica che caratterizza le più recenti tendenze del capitalismo, in cui liberismo e iper-governo, mondializzazione e messa a valore della comunità si intrecciano e si alimentano a vicenda". (49)

Sostanzialmente è in questa direzione, l'aspirazione all'autogoverno delle regioni del nord sarebbe fondamentale il prodotto delle necessità, della volontà dei nuovi ceti produttivi di integrarsi (mantenendo una propria "identità" local-regionale) al massimo livello nella geopolitica più avanzata e realistica dell'Europa degli anni a venire e cioè nella tanto dibattuta e controversa questione

dell'Europa "a due velocità" o a "cerchi concentrici". Che i partiti storici borghesi, e la stessa sinistra istituzionale e non, non abbiano colto questi processi reali è tutto un altro problema caso mai utile a spiegare in parte la loro decadenza. In particolare appare evidente l'incapacità e la carenza di analisi della "sinistra" istituzionale (ma ancor più di quella neo-istituzionale), nel comprendere le caratteristiche e l'humus politico-culturale del lavoro post-fordista.

Che, invece, la destra radicale tenti di cavalcare queste esigenze operandovi una torsione neoetnica è abbastanza evidente come del resto confini di inquietante ambiguità sussistono tra le rivendicazioni economico-localistiche e gli intenti neoetnici della destra radicale. Non c'è dubbio infatti che questa progressiva regionalizzazione delle economie consente (come ampiamente spiegato sopra) ambigualmente di ridisegnare, rileggere antiche appartenenze che, sorrette dai rinati vincoli familisti (50) indotti dal decentramento produttivo, attraverso suggestioni e falsificazioni, portano a sostenere la rinascita dell'autodeterminazione etnica e dentro questa la ripresa di vigore della xenofobia di cui si vogliono interessatamente occultare le radici economiche che sono per larga parte iscritte nella riterritorializzazione dei processi produttivi e nella crisi e decadenza del welfare e dello "stato sociale", nella felina concorrenza per l'accesso alle risorse o alla prestazione di servizi. (51)

Anche se, come è ovvio, la "deriva neoetnica" cerca di darsi un qualche spessore storico a partire da un "vissuto", più o meno cosciente, che tiene presente i pericoli di possibili sovradeterminazioni agite dalle destre radicali e istituzionali. Come giustamente osserva Pier Paolo Poggio nel lavoro citato, alle origini abbiamo una "cesura segnata dagli esiti della seconda guerra mondiale e dall'affermarsi generalizzato di un paradigma unilineare della modernizzazione; la sconfitta del nazismo e del fascismo, che aveva fissato in termini impresentabili l'equivalenza razza-nazione respingendo ai margini ogni discorso sulle etnie e il concetto di popolo". (52) Ma indubbiamente il generico cosmopolitismo che ne è seguito, pur avendo i suoi cantori negli scrittori della "modernità", ed avendo nel contempo una sua base storico-economica nell'affermata superiorità dello sviluppo tecnologico-industriale che avrebbe inesorabilmente demolito ogni forma di etnocentrismo arcaico, non teneva presente le profonde e squilibrate forme della diffusione industriale (e quindi le culture sociali che ne discendevano) che andavano a creare gerarchie di reddito e percezioni diverse del mondo all'interno degli stessi ambiti nazionali. Opportunità squilibri e differenze che prima venivano "sfumate" dall'organizzazione verticale ed egualitaria della società fordista che le riassorbiva (o cercava di farlo) nelle forme della rappresentanza (di classe, di interessi, di ceto ecc.) e che oggi riemergono prepotentemente e orizzontalmente ridisegnano i confini di quegli stessi stili di vita che sono il prodotto del "posizionamento territoriale come fattore strategico del produrre". Ed è per questa via, e in concomitanza con la decadenza della società solidale (descritta brevemente all'inizio dell'articolo nella citazione di Lupo Berti) che nella dialettica nazione-classe assicurava anche la metabolizzazione delle differenze insite nelle "culture popolari", che i nuovi ceti medi produttivi recuperano, e diffondono socialmente, teorizzazioni e "vissuti"

neoeetnici e, in maniera più inquietante, tendenze al "razzismo differenzialista", magari recuperando impropriamente (ma non tanto) le teorizzazioni di Claude Levi-Strauss (vedi *Razza e cultura in Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino, 1984) che fanno perno non sulla gerarchia biologica (tipica del nazifascismo) ma sulla salvaguardia della differenza culturale (P.P. Poggio, cit.). Lo stile di vita e i livelli di benessere diventano, attraverso questa torsione, caratteristiche insite "naturalmente" nell'etnia, così ridisegnata, e non prodotti storicamente determinati. (53)

E in effetti il nuovo razzismo oggi è interamente "culturalista" e non basato sulle gerarchie biologiche e questo cambiamento mette in grave difficoltà l'intero universo delle culture anti-razziste delle sinistre che soprattutto negli ultimi anni hanno adottato il concetto di "differenza" come uno degli orizzonti di riferimento. Il "differenzialismo" è in effetti un fenomeno sociale del nostro tempo di enorme portata e i cui effetti sono tutt'altro che compresi e indagati. (54) Nei limiti di questo intervento si può dire che la storica rivendicazione della sinistra che optava per il diritto dei popoli (in specie quelli coloniali ed ex coloniali) a vivere e a "svilupparsi" secondo le proprie culture e il proprio stile di vita, che lottava quindi contro l'omologazione al modello occidentale ha subito, a seguito dei processi di globalizzazione, una mutazione singolare che sposta la precedente "verticalità" (ad esempio "sviluppato" o "non sviluppato") basata sull'eguaglianza in una "orizzontalità" che riconosce a tutti i gruppi (etnie o sessi) pari dignità e il diritto (la necessità?) di non mischiarsi. Ed è per questa via che il "differenzialismo" viene fatto proprio dalla nuova destra e da altri movimenti sociali che elaborano una teoria di opposizione all' "imperialismo etnicida" (alla mondializzazione). E' quindi praticamente scomparso il razzismo basato sul "sangue e suolo" per far posto all'insorgente razzismo differenzialista (forte soprattutto in Francia, ma con ampie risonanze in Germania e Gran Bretagna) che riconosce il diritto di tutte le etnie di mantenere integra la propria identità culturale, ma afferma altresì che questo diritto non può essere salvaguardato se esistono più etnie sullo stesso territorio (europeo). Basti pensare a tutte le singolari preoccupazioni che attraversano gli organismi del "privato sociale" (laico e cattolico) nel loro voler difendere e preservare le differenze etnico-culturali degli immigrati, differenze che sarebbero minacciate dal pericolo dell'integrazione e che al contrario occorrerebbe preservare in funzione del radioso futuro di una società multi-razziale. Discorso questo generoso ma privo di senso perché, come è noto, caso mai gli "immigrati" di tutti "i sud del mondo" nelle società occidentali producono piuttosto una "terza cultura" che è il prodotto del ricordo di quella originaria "contaminata" con quella incontrata nei nuovi paesi di "accoglienza" (basti pensare ai "beurs" parigini o ai "rasta" londinesi). E mi sembra di poter dire che l'originalità e la forza espressiva di queste culture "diverse" risiede proprio in questa "contaminazione" e non in una preservazione museale delle origini che laddove fosse possibile si incrocerebbe in modo inesorabile con le teorizzazioni della destra.

Sostanzialmente il discorso della nuova destra dice le stesse cose che per anni ha sostenuto la nuova sinistra e le porta, secondo Taguieff, a una dignità formale che nella nuova sinistra non è mai stata raggiunta.

10. FRA LIBERISMO E ETNOCENTRISMO.

Scendendo a livelli più locali del nord del paese Italia, e uscendo dagli orizzonti neoetnici, diventa quindi più comprensibile l'operazione "leghista" che "rovescia" e si appropria di alcune categorie storiche della sinistra.

Così il leghista pone al primo posto dei valori la professionalità, l'efficienza, la famiglia e l'ideologia del lavoro. Categorie queste che per lungo periodo sono state anche il patrimonio della sinistra e del movimento operaio organizzato come del resto alla stessa memoria appartiene la valorizzazione delle culture popolari delle società locali (55) che i leghisti "usano" per restituire o legittimare i vissuti quotidiani dei loro elettori. Il leghismo riconosce questi substrati socioculturali della "sinistra" dentro il panorama del liberismo sfrenato e del mercato che sfocia nella piena accettazione della società e dell'economia capitalistica mentre, come è noto, sia la cultura del lavoro che il localismo non hanno sostanza senza la dimensione dell'antagonismo e del rifiuto del dominio del capitale - proprio tutto ciò che le leghe vogliono e ancor meno hanno mai voluto i cattolici (56). Ma si tratta, occorre ribadirlo, di risposte, di necessità insite nel profondo sconvolgimento intervenuto nell'universo della produzione, delle professioni e, in definitiva, nella capacità agita dal capitale di intervenire sulla "classe" dei produttori scomponendola e rideterminandola altrove e "involontariamente" creando un'apparente contraddizione al proprio interno. Una contraddizione che va molto al di là del fenomeno "localistico" perchè tende a investire il più vasto strato degli addetti alla produzione di qualsiasi ordine e grado. Tende, cioè, ad essere l'espressione politica di quella che abbiamo fin qui definito "nuova configurazione economica". Fino alla necessità di interrogarci sulla possibilità che la fine del sistema fordista non produca in se un orizzonte dominato, questo sì, da "un tratto fisiognomico" che potremmo definire, insieme a Paolo Virno, "fascismo postmoderno": "il fascismo europeo di fine secolo è il fratello gemello, ovvero il 'doppio' agghiacciante, delle più radicali istanze di libertà e di comunità che si dischiudono all'interno della cooperazione lavorativa postfordista... non è un feroce addentellato del potere costituito, ma una possibile configurazione del 'potere costituente' popolare... il fascismo postmoderno ha la sua radice nella distruzione della sfera lavorativa in quanto ambito privilegiato della socializzazione e luogo di acquisizione dell'identità politica." (57)

11. UN NUOVO "TERZO STATO".

All'interno di questi esiti si produce la crisi storica delle "forme di rappresentanza", del "sistema dei partiti" e del concetto di "sovranità" così come

li abbiamo conosciuti e vissuti nell'ultimo secolo. Crisi puntualmente registrata (e con largo anticipo) dalle elites sovranazionali se un grosso esponente della Trilateral Commission come S.P. Huntington poteva affermare nel lontano 1975 (58): "... i sintomi della decomposizione dei partiti potrebbero essere interpretati come presagio, non tanto di un nuovo schieramento dei partiti nel quadro d'un sistema in sviluppo, quanto piuttosto d'un fondamentale deperimento e d'una potenziale dissoluzione del sistema partitico. Sotto questo profilo, si potrebbe affermare che il sistema partitico ha attraversato un processo lento, divenuto oggi più rapido, di disgregazione. Per suffragare questa proposizione, si potrebbe sostenere che i partiti rappresentano una forma politica particolarmente adatta alle esigenze della società industriale (così come l'abbiamo conosciuta nell'ultimo secolo, n.d.r.) e che quindi l'avanzata di una fase diversa di organizzazione della produzione implica la fine del sistema dei partiti politici quale finora l'abbiamo conosciuto".

In questa direzione gli obiettivi dei leghisti sono ambiziosi e tendono a porsi quasi come classe generale ricordando, nel loro essere separatisti le tesi del buon Edmond Joseph Sieyès (59) quando nel difendere le ragioni della borghesia (del terzo stato) affermava che la Francia non era una nazione perchè le leggi erano stabilite dal "sistema della corte" mentre il funzionamento dello stesso era assicurato per i nove decimi dall'esistenza, appunto, del terzo stato. Quindi si tratterà di dire come farà il terzo stato: "Noi non siamo che una nazione in mezzo ad altri individui. E' vero. Ma la nazione da noi costituita è la sola a poter effettivamente costituire la nazione. Noi non costuiamo, da soli, la totalità del corpo sociale. E' vero. ma siamo capaci di garantire la funzione totalizzatrice dello stato. Noi forse siamo capaci d'universalità statale". Basta sostituire la nobiltà, l'arbitrio reale di Sieyès con il corrotto sistema dei partiti e la critica al "centralismo", che l'ingenuo e però efficace back-ground leghista trova un qualche insospettabile antenato.

E in effetti il leghismo dopo aver pericolosamente (e rozzaamente) cavalcato una tendenza scissionista (peraltro frequentemente agitata), ha cominciato a porsi proprio come forza rinnovatrice della "democrazia" contro il precedente "sistema" corrotto e in decadenza. Gli stessi tentennamenti tenuti dalla dirigenza leghista nella Commissione Bicamerale per le riforme assumono proprio questa torsione neo-democratica e liberista che rimanda ancora a Sieyès. Ormai non è più sulla base o in nome d'un diritto passato (quello "vecchio" del sistema dei partiti) che si articolerà la rivendicazione. La rivendicazione potrà articolarsi piuttosto su una virtualità, su un avvenire che è imminente e già inscritto nel presente. Nelle intenzioni leghiste questa funzione viene vissuta come già operante, assicurata da una "nazione" nel corpo sociale, e che proprio in nome di ciò chiede che il suo statuto di nazione unica sia effettivamente riconosciuto e riconsiderato nella forma giuridica dello stato.

Ma sono i contenuti di questa supposta "nazione" ad essere inquietanti. Soprattutto in alcuni percorsi "colti" di Gianfranco Miglio da dove traspare un'implicita volontà a negare in tutto o in parte il progetto di emancipazione della modernità (l'universalismo dei diritti e il nucleo normativo dell'89); "a

negarlo in primo luogo per 'gli altri', ma in una certa misura anche per sè, come condizione per il recupero di quella identità collettiva, di quell' 'appartenenza', considerata evidentemente come un valore politico superiore." (60)

Il federalismo rivisto diventa così un utile passe-partout per veicolare progetti molto più ambiziosi. (61) Progetti che riguardano l'assetto complessivo dello Stato (come nella teoria delle tre Leghe, nord, centro, sud): "E' assurdo e offensivo per i suoi aderenti sostenere che essi non sanno o non sono consapevoli del radicale mutamento nell'assetto statale perseguito dal movimento di cui, a vario titolo, fanno parte. Non è questione di ingegneria costituzionale o di tattica politica, il problema riguarda lo Stato così come risulta dai programmi, dalla strategia e dall'azione concreta della Lega". (62)

La crisi irreversibile della democrazia rappresentativa è interpretata, in Italia, dalle Leghe e dal composito schieramento referendario. Sono risposte tra loro diverse, anzi concorrenziali, ma, entrambe fanno coincidere il deperimento della rappresentanza con il restringimento della democrazia tout court. Non si tratta certo di posizioni "fasciste", bensì di progetti che, nella misura in cui si realizzano, determinano uno spazio vuoto, o meglio, una terra di nessuno in cui il fascismo postmoderno può crescere. (63)

12. CERCARE UN ARMA.

"La nave dello spettacolo viaggia solo a pieno carico: abbandonarla è il solo modo praticabile per farla marciare".

(da Critica del Presente, di anonimo, Milano, Ottobre 1992)

Probabilmente se avessimo la capacità di pensare globalmente per agire localmente, e non viceversa, alcune anguste analisi ed altre ancestrali paure svanirebbero costringendo tutti ad affrontare il nuovo con quegli strumenti rinnovati e le intelligenze rigenerate indispensabili a individuare i "luoghi" possibili del conflitto senza il quale l'iniziativa rimarrà comunque all'avversario di sempre. In questo senso le "nostalgie" per le "comunità reali" perdute e il rimpianto per "come eravamo bravi, determinati e intelligenti" appaiono come inconse o consce falsificazioni regressive. L'autodeterminazione passa oggi per sentieri angusti e impervi a partire dal riconoscimento delle differenze di identità che aspirino, però, a processi continui di "contaminazione" - quindi dalla ricerca di un modulo di cooperazione che esuberi lo scambio contrattuale tra eguali, ma non si annichisca nella eliminazione reciproca delle differenze (P. Virno, cit.) -, da forme di "democrazia senza maggioranza" (e di conseguenza di democrazia non rappresentativa) da sperimentare quotidianamente in ogni sia pur piccolo luogo di aggregazione e sperimentazione sociale. Inventando i nuovi percorsi della cooperazione dentro e contro le precedenti "apparenze". Di nuovo con Paolo Virno, (e ricordando dialetticamente Marx) oggi bisogna dire: "la forza lavoro postfordista non può perdere le sue qualità di non lavoro ossia non può smettere

di partecipare a una forma di cooperazione sociale più larga della cooperazione capitalistica - senza smarrire a un tempo le sue virtù valorizzatrici".

Le illusioni di "incontaminata" e drammatica separatezza creativa delle "opposizioni '80" sono state indubbiamente una generosa necessità, sono state "il sale della terra" di un sociale distruttivo dominato dalla transizione post-industriale; una loro riproposizione compiaciuta, narcisistica e impotente non potrà che essere una tragedia della marginalità.

E se è indubbiamente motivo di orgoglio e di identità la constatazione che le "culture del ghetto" hanno innovato la scena morente della comunicazione artistica e musicale; ciò nondimeno il loro zenith di affermazione e il loro massimo di "recupero" segnano la soglia oltre la quale occorre riattivare il "divenire" dei soggetti verso nuove "fughe" e "fratture" con l'esistente. E, in effetti, "Il grande errore, il solo errore, sarebbe quello di credere che una linea di fuga consista nel fuggire la vita; la fuga nell'immaginario o nell'arte. Ma fuggire al contrario significa produrre il reale, creare vita, trovare un arma". (64)

Con ciò mantenendo, ovviamente, una serena e profonda diffidenza. Ci ricorda Daniel Guérin nel suo "La peste bruna":

E infatti, quando le luci non saranno ancora spente, si leverà nella camerata, da cinquanta petti sonori, un vecchio canto di vagabondi, che il nazista intona con uguale convinzione del socialista o del comunista:

*Quando noi camminiamo fianco a fianco
e cantiamo le nostre vecchie arie,
che i boschi ci rimandano in eco,
allora lo sentiamo, bisogna che succeda:*

*Assieme a noi vengono i tempi nuovi!
Assieme a noi vengono i tempi nuovi!*

NOTE

1) Nello stesso articolo Bruno Cartosio osserva che nel 1976 i milionari in dollari erano negli Usa 250.000 e che oggi sono 1.700.000.

2) "Un esempio più eloquente di qualsiasi teorizzazione: tra il 1978 e il 1979, la Fiat assume 15.000 nuovi operai; esattamente dieci anni prima, un'identica immissione di nuova forza aveva determinata l'esplosione autonoma della primavera, la durissima conflittualità dell'autunno, la mobilitazione permanente e il crescere del contropotere operaio degli anni successivi. Ma questi operai sono tutti diversi, scolarizzati, con alle spalle anni di lotte sociali e già una maturata avversione per il lavoro salariato. Scioperano ma ai cortei interni preferiscono la

fuga dall'officina alla spicciolata, senza clamore. Il loro comportamento dentro le officine lascia a bocca aperta gli stessi militanti formati nel 1969. Lama e Romiti useranno per definirli lo stesso tono scandalizzato: "sesso, droghe, mercatini, pagliacciate, scarsissima produttività" (La città senza luoghi, a cura di M. Ilardi, Costa&Nolan, 1991).

3) "L'esistenza stessa di un nuovo modo di produrre implica la perdita di valore del capitale, fisico e umano, investito nei precedenti, e meno efficienti, processi produttivi, con estese chiusure d'impianti ed espulsione di manodopera... Sul continente europeo le fasi della distruzione economica del vecchio capitale necessario ai nuovi processi produttivi non sono del tutto chiaramente distinguibili e coprono un periodo che va dal 1975 al 1984". (M. Deaglio, La nuova borghesia e la sfida del capitalismo, Laterza, 1991).

4) Vedi inoltre le considerazioni di Marco Revelli in Fiat: la via italiana al post-fordismo nel volume "Il nuovo macchinismo", AA. VV., DateneWS Roma, 1992 - : "E' con la prima metà degli anni '70 che la direzione Fiat deve prendere atto dei limiti sociali strutturali del modello produttivo vallettiano, in corrispondenza con la constatazione del carattere non occasionale, nè riassorbibile, del conflitto esploso alla fine de decennio precedente e proseguito con straordinaria anelasticità. Si trattava non di un disturbo transitorio, nè di un semplice problema di redistribuzione del reddito risolvibile per via salariale, ma della specifica forma con cui "quella" forza-lavoro stava dentro "quella" organizzazione del lavoro una volta venuta meno l'arma della divisione e della paura... Maturò allora la scelta di confrontarsi con quella "composizione di classe", con i suoi livelli strutturali di rigidità..., con la sua specifica insubordinazione produttiva, attraverso l'arma "oggettiva" della tecnologia. Di rinunciare, in sostanza, ad uno scontro frontale giudicato troppo costoso, e di giocare la carta dell'innovazione". Il testo citato all'inizio della nota raccoglie gli atti del seminario promosso dai Circoli Comunisti sul tema lavoro e qualità totale nella fabbrica integrata e flessibile, i casi Fiat, Zanussi e Italtel, svoltosi a Venezia il 7 e 8 febbraio 1992.

5) Com'è noto i "40.000" non erano tutti "quadri" intermedi, ma ciò non diminuisce l'enorme valore politico di quell'episodio. D'altronde gli stessi 23.000 operai furono messi in cassa integrazione, ma la gran parte di loro non sarebbe mai più rientrata in fabbrica.

6) Marco Revelli in Fiat: la via italiana al post-fordismo, cit. In quanto a enfasi sulla svolta "epocale" vedi anche J.P. Womack, D.T. Jones. D. Roos, : La macchina che ha cambiato il mondo. Passato, presente e futuro dell'automobile secondo gli esperti del Mit. Introduzione di G. Agnelli, Rizzoli, Milano, 1991.

7) Rivista ITER n 1, Consorzio AASTER, Milano, 1991.

8) Il termine "configurazione" viene usato da Lapo Berti nel "senso assai pregnante, che gli attribuisce Norbert Elias ne Il processo di civilizzazione, Il Mulino, Bologna 1982 e ne La società degli individui, Il Mulino, 1990.

9) Luciano gallino, Tecnologia, organizzazione e società, Etas libri, 1992. Il ragionamento sull'innovazione tecnologica è qui fatto in termini generali. Analizzando infatti alcuni grandi complessi industriali come la Fiat, occorrerebbe

un'analisi più approfondita. Basti osservare che alla metà degli anni '80 la Fiat è uno dei gruppi automobilistici più altamente tecnologizzati, più dei francesi e degli americani, ma anche - a detta dei suoi dirigenti - più dei tedeschi e dei giapponesi. Gli esiti sono evidenti. I dipendenti diminuiscono del 40% mentre gli indici di produttività balzano bruscamente in avanti: nel 1986 si producono in Fiat una media di 19 auto per addetto (contro le 9,4 del 1979). Nel 1989 si arriverà ad una media di 31,2 auto per ogni lavoratore direttamente produttivo. Vedi M. Revelli, Gabriele Polo e Loris Campetti, in *Il nuovo macchinismo*, cit.

10) *ibidem*.

11) vedi il saggio di Lapo Berti, cit.

12) Pubblicato sul numero uno della rivista *ALTRERAGIONI*, Milano, 1992. La seconda parte è in pubblicazione sul numero 2 della stessa rivista.

13) D'altronde lo stesso M. Deaglio (ma anche le ricerche Censis) afferma che in Italia ogni giorno nascono circa 100 nuove imprese, al netto di quelle che muoiono. Sostanzialmente 30.000/40.000 all'anno.

14) vedi il saggio di Sergio Bologna in *ALTRERAGIONI*, cit.

15) André Gorz, *metamorfosi del lavoro*, Boringhieri, Torino, 1992.

16) Gabriele Polo, *Gli inganni della qualità totale*, di prossima pubblicazione sulla rivista *ALTRERAGIONI*, cit. Vedi inoltre anche Benjamin Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Dedalo, Bari 1991 (il titolo italiano rende molto male l'originale che era *Penser è l'invers, penser al contrario*). Da cui risulta, ad es., che la giapponese Toyota appalta all'esterno il 70% della produzione. Sul lavoro di Coriat vedi l'incisiva recensione di Domenico Potenzoni sulla rivista *la balena Bianca* n° 5, Pellicani ed., Roma, 1992.

17) Vedi in proposito le incisive analisi contenute in "L'imprenditore politico: il modello Benetton" curato da alcuni compagni italiani a Parigi e pubblicato nel numero 3 della rivista *KLINAMEN*, Sesto S. Giovanni (Mi), 1992. "I nuovi attori erano operai (o ex operai), ma anche forza lavoro scolarizzata e a volte altamente qualificata... Rifiutavano il lavoro ripetitivo e dequalificato della grande industria. Cercavano sul territorio forme alternative di autovalorizzazione. E' a questo movimento qualitativo legato alla crisi sociale della grande industria che si deve l'amplificazione del doppio lavoro, del lavoro indipendente, e la proliferazione delle piccole fabbriche sparpagliate sul territorio". Benetton ne intuisce la potenzialità e decentra una parte rilevante della produzione a queste figure sociali. "nel caso Benetton la distribuzione comanda sulla produzione". Partendo dalle risorse locali la grande impresa è l'unica in grado di assicurare la commercializzazione internazionale della produzione. Simile, e forse ancora più preciso, è il modello Ferruzzi: "L'esempio del gruppo Ferruzzi risulta centrale. la sua dimensione politica globale è la sola in grado di assicurare a migliaia di piccole imprese agricole il "savoir-faire" necessario per sviluppare politiche di lobby e di comunicazione (sull'utilizzo alternativo delle risorse agricole) che soli possono assicurare le sovvenzioni comunitarie alle colture di barbabietole e di soia". Come si vede *GLOBALE* e *LOCALE* in questi esempi risultano categorie armoniche.

18) vedi Riccardo Galli, *GLOBALE/LOCALE* in rivista *ITER* n° 2/3. Vedi inoltre B. Coriat, cit., e D. Potenzoni, cit., soprattutto per ciò che concerne i riferimenti al modello giapponese e alle teorie dell'ing. Taichi Ohno, "mitico" vice-presidente esecutivo della Toyota Motor Company, da cui deriva il termine onhismo o modello onhista alla cui base sta l'obiettivo di "produrre a buon mercato delle piccole serie di numerosi modelli differenti". Il modello onhista rappresenta oggi per il capitale ciò che la fabbrica fordista ha rappresentato nel passato: un modello produttivo di carattere universale (globale) e la cui efficacia è notevolmente superiore alla precedente fabbrica fordista per i processi di valorizzazione del capitale", D. Petenzoni, cit. Qui si può osservare che il *Penser* è l'invers, il "pensare al contrario" del modello onhista, rappresenta un'autentica "rivoluzione copernicana" almeno in un punto strategico del modello produttivo fordista che attiene alle direzioni dei flussi di comando sulla produzione. Non più una direzione d'impresa arroccata nel proprio quartier generale al centro del sistema produttivo, ma affidando le definizioni dei volumi produttivi direttamente al mercato, al cliente e quindi facendo dell'ultimo terminale d'assemblaggio la sezione aziendale che meglio di ogni altra può, con la propria "domanda", attivare segmenti a monte, determinandone i volumi produttivi parziali (Just in Time), e, in ultima istanza, globali. (vedi marco Revelli, *Ford oltre Ford*, in rivista *Fuorilinea* n° 2, Roma, 1993). Chi pensa o fiduciosamente crede che per questa via il "cliente" modificherà la produzione e quindi l'organizzazione del lavoro, ragiona in modo totalmente rovesciato.

19) *ibidem*.

20) vedi, ad es., la comunità "Alpe Adria" (ormai operante) che si è costituita nelle Regioni di confine delle Alpi centro-orientali e dell'alto Adriatico. Comprende 18 regioni di stati occidentali (Italia, Germania federale e Svizzera, neutrali (Austria), non allineati (ex Jugoslavia, in particolare Slovenia e Croazia) e orientali (Ungheria). "Alpe-Adria" si è costituita nel 1978 e fin dall'inizio comprendeva sia la Slovenia che la Croazia e ciò consentirebbe suggestive riflessioni sugli eventi bellici successivi. Complessivamente "Alpe-Adria" comprende 38.553.013 abitanti.

21) M. Deaglio, cit.

22) ovviamente e parallelamente molti hanno abbandonato la metropoli sia per gli aumentati costi di sopravvivenza, ma anche perchè il decentramento offriva opportunità lavorative nelle società locali. la perdita di circa 500.000 abitanti verificatasi a Milano è anche spiegabile con questi processi oltre che con la tendenziale espulsione dei "soggetti deboli".

23) Sergio Bologna, cit.

24) Si possono qui ricordare alcune pregnanti riflessioni di un grande e indimenticabile compagno di strada come Felix Guattari: "Si può dire che la storia contemporanea è sempre più dominata dal montare di rivendicazioni di singolarità soggettiva - conflitti linguistici, rivendicazioni autonomiste, questioni nazionaliste che in un'ambiguità totale esprimono aspirazioni alla liberazione nazionale, ma si manifestano d'altra parte in quel che io chiamerei delle riterritorializzazioni della soggettività. Una certa rappresentazione

universalistica della soggettività, incarnata dal colonialismo capitalistico dell'occidente (e a cui faceva riscontro speculare l'internazionalismo, n.d.r.) ha fatto fallimento, senza che si possa ancora misurare a pieno l'ampiezza di questo scacco". F. Guattari, *Chaosmose*. F. Guattari è morto nella notte fra il 28 ed il 29 agosto 1992.

25) M. Deaglio, cit.

26) E' noto che il trend elettorale degli ultimi anni vuole un costante calo dei consensi ai partiti tradizionali nel centro-nord del paese, mentre gli stessi recuperano una parte delle perdite nelle regioni del sud. Se è vero che nelle società del nord non più apparentemente bisogno della "politica", mentre quelle del sud di "politica" sono costrette a vivere, non si può non tenere presente che i processi materiali nelle regioni meridionali sono molto più arretrati che al nord (salvo che in rare "isole") e ciò determina, ad es., una società locale molto più accogliente e solidale. In questa ottica il fenomeno della Rete di Leoluca Orlando assume i contorni di un "localismo dai sentimenti buoni" ed è inevitabilmente destinata ad assumere i propri consensi soprattutto al sud ma anche per riflesso in alcune aree geografiche del nord dove permangono residui della precedente organizzazione sociale e produttiva. Parrebbero invece destinati ad un'inevitabile decadenza i "verdi" che del "local-ambientalismo" astratto e privo dell'humus anticapitalistico hanno fatto la propria bandiera. E' noto inoltre che le società del sud, nonostante le carenze organizzative, hanno offerto una più consistente cultura della tolleranza nei confronti delle ondate migratorie.

27) Non è infatti casuale che si evidenzi una furibonda concorrenza tra i leghisti e il fascista in doppiopetto Fini. Ma sarebbe un errore leggere delle equivalenze marcate tra i votanti leghisti e la progettualità neofascista. Al massimo ci sono settori leghisti (molto minoritari) che oscillano tra le due formazioni. D'altronde gli stessi missini danno prova di rinnovata vitalità come dimostrano le recenti manifestazioni romane con la partecipazione di decine di migliaia di attivisti. Diverso è il problema se ci riferiamo ad alcuni casi europei. Due in particolare quelli significativi: il Fpoe (il partito liberale austriaco) di Joerg Haider, i Republikaner di Schonhuber in Germania. Sia l'ideologia dei due leader che i loro programmi politici sono decisamente neo-nazisti e hanno raccolto considerevoli consensi proprio nei land più "produttivi" delle due nazioni. Il Fpoe in particolare è passato in breve tempo dal 5 al 16% (20% a Vienna). All'inizio il Fpoe si era fatto promotore di un nuovo spirito di iniziativa economica in un paese dominato dal consociativismo e dall'industria di stato. Poi, per allargare i consensi, è diventato il campione del Kleiner Mann, della piccola gente, contro gli stranieri (in Austria su sette milioni e mezzo di abitanti, vivono 600.000 stranieri legalmente registrati e altri centomila illegali) "che portano via il lavoro e fanno salire gli affitti e la criminalità". Haider voleva intitolare la sua biografia, uscita recentemente in Austria, "Sein Kampf" (la sua battaglia) con chiara allusione all'opera di Hitler. inutile dire che questa opera va letteralmente "a ruba" mentre è noto che un recente e sia pur discutibile sondaggio in Germania rivela che il 39% dei tedeschi vorrebbe il republikaner Schonuber presidente della RFT.

28) In un'approfondita "ricerca" del 1991, basata su centinaia di "interviste in profondità" e su migliaia di questionari operai, in molte fabbriche lombarde il 30/35% degli operai si dichiarò disponibile a votare Lega Lombarda. Il dato è particolarmente significativo se si tiene conto che i questionari riguardavano esclusivamente lavoratori iscritti al sindacato CGIL. Vedi *Le Passioni e gli interessi dei localismi Lombardi*, CGIL Lombardia-Aaster, Milano, 1991. La ricerca è peraltro molto importante perchè delinea un quadro esauriente delle tonalità emotive delle culture leghiste.

29) vedi in proposito le più estese considerazioni di Vittorio Moioli ne *Il tarlo delle Leghe*, a cura della Associazione Culturale A. Gramsci, ed. Comedit 2000, Trezzo sull'Adda, 1991.

30) in *Il tarlo delle Leghe*, cit. In generale Moioli pare aver ragione, ma la lega è un fenomeno in continua espansione ed ora tocca anche consistenti strati operai. In questa fascia sociale il fenomeno della doppia appartenenza (la tessera del sindacato e il voto alla lega) è in progressiva espansione. Vedi ad es., ne *Il Manifesto* quotidiano dell' 8-11-'92, "Nel Paradiso del senatur" di Paolo Griseri.

31) Questo dato si ricava con chiarezza dalla ricerca "Le passioni e gli interessi dei localismi lombardi" a cura del Consorzio AASTER e della CGIL, Milano, 1991.

32) SUGARCo, Milano, 1971 poi 1982.

33) Non c'è oramai nessun dubbio che il profilo geopolitico dei successi leghisti è strettamente intrecciato con le "aree bianche" a egemonia democristiana e di alcuni partiti centristi minori.

34) "dobbiamo prima di tutto ricordarci che il movimento nazionalsocialista nei suoi primi inizi vittoriosi poggiava su larghi strati del cosiddetto ceto medio, cioè su milioni di funzionari privati e pubblici, commercianti (artigiani, piccole imprese) contadini piccoli e medi", in W. Reich in testo citato.

35) in Karl Korsch. *Scritti politici*, 2voll., Laterza, Bari, 1975.

36) Karl Schmitt grande giurista e autore di opere di grande livello teorico fu un esponente di spicco del nazionalsocialismo. A metà degli anni '70 il suo lavoro teorico fu oggetto di interesse e di un serrato dibattito tra gli intellettuali di sinistra. A questo proposito si veda la divertente e spietata analisi di Piergiorgio Bellocchio (nell'articolo *Uomini superiori*, sulla Rivista *Diario* N°5, 1987, Piacenza) dedicata a Schmitt e ai suoi estimatori italiani.

37) Su ciò e altri problemi riguardanti la nozione di "emergenza" si vedano sia il numero 33 della rivista critica del Diritto (Roma 1984), che il testo di Alessandro Bernasconi, *La sicurezza penitenziaria*, ed. Libreria Cuem, Milano, 1991. Qui basti ricordare quanto osservato da Amedeo Santosuosso (in *Critica del Diritto*) a proposito della sentenza emessa dalla Corte Costituzionale (n° 15 del 1982) "La Corte Costituzionale infatti, nel conferire al governo e al parlamento il diritto-dovere di non ritenersi strettamente vincolati alla Costituzione, ove occorra fa fronte ad una situazione di emergenza, e nell'affermare l'autosospensione del suo sindacato di legittimità sulle leggi etichettate anti-emergenza, non è stata in grado di offrirci un'attendibile area di riscontro per poter verificare dove inizi la vigenza

di questo presupposto legittimante la licenza concessa a governo e parlamento, dove inizi, invece, il puro arbitrio o la riforma costituzionale extra-ordinem".

38) E' chiaro che le riflessioni di questo capoverso hanno un valore in parte "provocatorio" ma non del tutto prive di riscontri su nomi squillanti come Ralf Dahrendorf e Helmut Schmidt hanno espresso a più riprese la paura del "ritorno degli anni '30". Più consistenza a questa riflessione è del resto data da Roger Heacock - professore di storia moderna all'Università palestinese di Birzeit - quando afferma che se la seconda guerra mondiale è finita, "la prima torna di attualità riaprendosi "nel punto in cui si è chiusa". Come nel '18 la crisi definitiva dell'impero austro-ungarico e dell'impero ottomano, così alla fine degli anni '80 la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la simultanea fine del Commonwealth hanno liberato forze prima sottomesse. Come allora, la crisi di un ordine sovranazionale offre la scena alla lava delle etnie e dei contrapposti fondamentalismi (vedi il Manifesto del 14 agosto 1992).

39) in rivista *Altreragioni*, cit. In aggiunta a quanto detto da Bologna si può osservare che nelle recenti elezioni tedesche i tendenzialmente neonazisti Republikaner hanno ottenuto nella regione dell'Assia l'8% dei voti e li hanno ottenuti in uno storico "bastione" di sinistra industrialmente e finanziariamente sviluppato e con una forte presenza operaia.

40) Si veda in particolare, "Le Passioni e gli interessi dei localismi lombardi" a cura del Consorzio AAster di Milano. Sostanzialmente il limite di queste analisi E' riferibile alla forte accentuazione assegnata alle "tonalità emotive" mentre assai meno approfondite appaiono le componenti strutturali che hanno determinato il fenomeno leghista. Recentemente però l'attenzione si è decisamente spostata sull'analisi della rappresentanza di un "blocco sociale di interessi".

41) Eric J. Hobsbawn, *l'invenzione della tradizione*, Einaudi, 1990.

41bis) Vedi in proposito Piero Bernocchi, "Lo stato delle imprese" in il Manifesto del 18-2-'93.

42) E' il caso, ad es., della rivista "L'uomo libero" di Sesto S. Giovanni (che esce dal 1981) e dei suoi due maggiori esponenti intellettuali Piero Sella (tra l'altro appartenente ad una nota famiglia di banchieri milanesi) e Sergio Gozzoli che recentemente (particolarmente il secondo) sono diventati abbastanza celebri attraverso le trasmissioni televisive di Gad Lerner e Maurizio Costanzo. Peraltro il panorama delle pubblicazioni di destra è assai più vasto e variegato e comprende riviste come "Elementi" o "Orion" dotate di notevole spessore intellettuale. Particolarmente "Orion" ha una sua posizione originale definendosi "nazional-bolscevica" (ispirandosi quindi agli storici weimariani e nazisti "di sinistra" f.lli Strasser) e cercando quindi una "terza via" tra destra e sinistra. Certamente la battaglia contro il "mondialismo" è comune così come quella per un'Europa delle etnie e non dei vecchi stati nazionali. Per questa via viene recuperata una tendenza antisemita o antisionista nella misura in cui gli ebrei vengono letti come i principali promotori-artefici del globalismo e del mondialismo che favorirebbe il dominio di una sola etnia e cioè quella ebraica e che di conseguenza avrebbe l'effetto di distruggere tutte le altre etnie. Parimenti l'antiamericanismo è giustificato sia per il ruolo di potenza globale che gli USA

rivendicano che per l'affermazione che gli Stati Uniti sono la vera "nazione ebraica".

43) Non c'è qui lo spazio per una riflessione sulla "questione nazionale" nella storia dei partiti comunisti ortodossi e in URSS (15 Repubbliche federate, ventidue nazionalità oltre il milione di persone, un centinaio di gruppi etnici minori) nè tantomeno sugli indirizzi impressi da Stalin, i cambiamenti di Breznev e l'evoluzione a carattere "meritocratico" voluti da Gorbaciov. Qui basti ricordare che i tratti fondamentali messi in luce da Marx ed Engels sulla questione nazionale sono così sintetizzabili:- la posizione di Marx ed Engels si fonda su una assoluta certezza: il primato della classe su ogni altra categoria storica. La nazione non è che una categoria transitoria che corrisponde alla necessità dello sviluppo del capitalismo le cui particolarità, i cui contrasti si attenueranno già con lo sviluppo della borghesia per poi sparire radicalmente con l'avvento del proletariato al potere;- nello stadio del capitalismo, lo stato nazionale è una formazione indispensabile, un fondamento sul binario dell'internazionalismo e della scomparsa degli antagonismi nazionali. Una necessità storica, se non addirittura condizione del progresso di tutto il mondo civilizzato. A ciò molto sinteticamente ricavato dal fondamentale testo di Georges Haupt, "les marxistes face a la questio national: l'histoire du problem" (Francois Maspero, Paris, 1974), si può aggiungere che la bibliografia sull'argomento è sterminata. Un'ottima sintesi del dibattito è contenuta in "Quaderni Internazionali" n. 2/3, Roma 1988. In aggiunta ci sembra di considerevole interesse quanto sostenuto da Claus Offe nel suo recente "il tunnel- L'Europa dell'Est dopo il comunismo" (Donzelli editore, Roma 1993). Offe in polemica con molte affermazioni correnti e frettolose sostiene che: 1) nelle società postcomuniste il ceto politico ha la necessità di dissociarsi dal vecchio regime specie se c'è il sospetto di averne fatto parte e quindi il distacco dallo "stato centrale" diventa indispensabile, 2) poiché le prospettive di un rapido miglioramento economico sono molto incerte, e non è prevedibile che da una politica basata sulla cooperazione economica su vasta scala e sulla divisione del lavoro derivino nel prossimo futuro benefici distribuiti in modo ragionevolmente uniforme, l'accento economico batte molto più fortemente sulla protezione (delle risorse locali, n.d.r.) che sulla produzione. La crisi economica rende imperativo "conservare e difendere quello che abbiamo" e quindi determina il bisogno di essere protetti da confini forti. 3) La politica di etnificazione viene così ad essere il prodotto di un concreto processo materiale e quindi anche le minoranze interne vengono "vissute" come minoranze esterne di Stati vicini, che sono visti come Stati esteri protettori di queste minoranze. Ogni Stato in cui esiste una minoranza ha motivo di temere che lo Stato limitrofo protettore di questa minoranza intervenga in suo favore, intervento che al limite potrebbe giungere all'annessione del territorio abitato dalla minoranza. Così facendo verrebbe messa in discussione la politica di etnificazione come difesa delle risorse. Con una lieve distorsione logica, questo timore può servire da pretesto all'esclusivismo etnico e alla repressione preventiva. Ovviamente il discorso di Offe è molto più complesso, ma da questa breve sintesi si può intuire come il suo percorso sia utile a sfatare analisi troppo frettolose.

44) Per altri versi e con risultati diversi qualcosa di simile è stato fatto nei confronti del fenomeno Skin-Heads. La sottocultura skin-head esiste da decenni (a Londra dal 1969) ed ha per lungo tempo "convissuto" con le altre sottoculture giovanili emerse dopo la dissoluzione dei movimenti politici degli anni '70. E' stata ed è caratterizzata dalla cosiddetta "rivolta dello stile" così come del resto quella Punk. Una certa xenofobia è sempre stata sua caratteristica peculiare (a Londra contro i Giamaicani) ma la stessa è stata piuttosto il prodotto di una concorrenza per l'accesso alle scarse risorse dello stato assistenziale nell'epoca del suo tramonto che non ideologicamente elaborata (questo spiega ampiamente l'espandersi del fenomeno nella Germania Est dopo la caduta del muro di Berlino). In Italia il fenomeno skin è stato irrilevante e ha preso una sua torsione più decisamente di destra a seguito del fenomeno dell'emigrazione, gli skin hanno, per così dire, trovato un nemico. Ed è su questo sentimento che ha avuto facile presa la propaganda dell'estrema destra (non di tutta) che si è messa ad organizzarli e a politicizzarli. Fino ad un anno fa gli skin non sapevano nemmeno cosa fosse l'antisemitismo e ho seri dubbi che lo sappiano oggi. Ma l'antisemitismo come è noto è la sintesi di tutti i

razzismi perchè basa la sua forza sull'opposizione storicamente prodotta contro un popolo-classe: "gli ebrei costituiscono nella storia prima di tutto un gruppo sociale avente una funzione economica determinata. Essi sono una classe, o meglio ancora, un popolo-classe". (Nathan Weinstock, "Abram Leon e la sua opera" in *Il marxismo e la questione ebraica di Abram Leon*, Savelli, Roma, 1972).

Il testo di Leon (un giovane marxista ebreo morto ad Auschwitz nel 1945) può essere oggi utilmente riletto per evitare tutte le confusioni idealistiche ed astratte che vengono tuttora assegnate "alla questione ebraica" e ciò, frequentemente, anche con la interessata complicità delle lobbies ebraiche. Qui possiamo dire con Marx che "non cercheremo il segreto dell'Ebreo nella sua religione, ma cercheremo il segreto della sua religione nella realtà dell'Ebreo". In questo accettando dialetticamente Sombart quando, per spiegare lo spirito commerciale degli Ebrei, chiosa il Talmud: "Darai in prestito a tutti i popoli, ma non prenderai in prestito da nessuno". (Deutoronmio 15.6), "il giusto ama più il suo denaro che il suo corpo" (Rabbi Eleazar) e, per finire, Rabbi Isacco esorta: "Che l'uomo faccia sempre circolare il suo denaro". Indubbiamente la funzione storica di un "popolo-classe" senza stato è stata essenzialmente di tipo economico-commerciale ed ha cominciato a confliggere con altre componenti sociali in concomitanza con la formazione di una classe commerciale ed industriale indigena (in Europa occidentale a partire dal XII secolo) e nazionale. Da questo momento in avanti le persecuzioni degli Ebrei assumono forme sempre più violente che tendono alla completa eliminazione dalla gran parte dei paesi europei. L'anti-semitismo cristiano dei primi dieci secoli dell'era cristiana non è mai arrivato al punto di domandare l'annientamento del Giudaismo, mentre perseguitava senza pietà pagani ed eretici. L'accusa di "deicidio" verrà loro rivolta solo quando il Cristianesimo, che era all'origine la religione degli schiavi e

degli umili, fu rapidamente trasformato in ideologia della classe dominante dei proprietari terrieri.

45) Si veda ad esempio il recente Congresso della Lega Veneta dove Bossi ha fatto piazza pulita (non senza produrre sconcerto fra i presenti) dei sovraccarichi folkloristici di neo-etnicità particolarmente presenti in quello spezzone della Lega Nord. (Giovanni Pajetta nel quotidiano "Il Manifesto" del 8/11/92 "Sono finiti i tempi del "restemo veneti". Bossi spiazza la Lega a Congresso.

46) G. Miglio- introduzione a "La Lombardia moderna"- ELECTA 1989.

47) Vedi "Noi provincia d'Europa- colloquio con Hans-Dietrich Genscher". A cura di Antonio Gambino in L'Espresso del 27/12/92.

48) vedi Pier Paolo Poggio, "La Lega secondo natura" in rivista Iter n. 5, nella sua relativa brevità il lavoro di P.P. Poggio rappresenta un'utilissima griglia di lettura su tematiche quali il "nuovo populismo", il razzismo differenzialista e i concetti di razza, stato, nazione, etnia. Più in generale il lavoro di Poggio ci sembra uno dei tentativi più completi di dare spessore storico e teorico all'emergere della questione leghista.

49) Liberamente citato da "L'identità negata. Dove nasce la doppia faccia del leghismo", di Marco Revelli, in "Il Manifesto" del 16/2/93 a seguito del convegno Etnos e Demos tenutosi a Milano alla Camera del Lavoro nei giorni 28 e 29 Gennaio 1993.

50) Il 20% delle famiglie italiane per la quasi totalità residenti nel nord del Paese detiene l'82% dei titoli pubblici e il 71% delle attività finanziarie complessive delle famiglie e dispongono di almeno 50 milioni di liquidità corrente. La metà circa di queste famiglie risiede in città medie o grandi (oltre i 40.000 abitanti) ma un altro 38% risiede in piccoli centri (fino a 20.000 abitanti). Giuseppe Gario le definisce lo "zoccolo duro" dei creditori dello Stato italiano e sottolinea che non necessariamente sono in possesso di un titolo di studio elevato. Ad esempi un terzo dei titoli di Stato appartiene a famiglie con capofamiglia in condizione non professionale e un altro terzo è detenuto da famiglie con capofamiglia con sola licenza elementare.

51) A questo proposito si veda la incisiva griglia di lettura fornita da Guido Ortona nel suo: "Principi economici e xenofobia, per un'analisi economica dell'efficacia delle politiche in materia di immigrazione", contenuta in "Immigrazione e diritti di cittadinanza". CNEL-Università Bocconi, Editalia, Roma, 1991.

52) A titolo indicativo ma pregnante, si può osservare che nel dopoguerra si è verificato un curioso tentativo, una specie di battaglia lessicale per espungere dai propri dizionari il termine "razza". Per cui si vedrà il Larousse rintracciare l'origine della definizione nella lingua italiana che lo eredita dal latino "ratio" e viceversa il Grande Dizionario Battaglia che lo assegna a un termine francofono che significa "stalla" e cioè il luogo dove si tengono gli stalloni e le giumente per riprodurre razze pure.

53) D'altronde gli stessi concetti di razza e di etnia sono usati frequentemente in maniera disinvolta e superficiale. Nei limiti di una "nota" si può precisare che: "ad esempio la definizione di "semita" è quanto è quanto mai vaga e deriva dalla

tradizione biblica giudaico-cristiana (i figli di Sem nella Bibbia) con la quale si definivano un insieme di tribù e di etnie abitanti un determinato territorio medio-orientale. In questo senso la gran parte degli arabi (palestinesi, ebrei, giordani, ecc.) sono semiti. In realtà gli ebrei si dividono in "sefardim" (quelli di pelle scura o di origine spagnola) e in "askenazim" (dal nome con il quale gli ebrei indicavano la Germania). Più in generale le possibili definizioni di razza possono essere ristrette a quattro grandi aree: il negroide o negro, il bianco arcaico o australoide, il caucasico o bianco, il mongoloide. E' preferibile definire questi quattro grandi gruppi del genere umano come gruppi maggiori piuttosto che come razze, e definire come gruppi etnici la varietà degli uomini che formano questi gruppi maggiori. D'altronde il termine "etnologia" ha subito negli ultimi duecento anni una quantità tale di modifiche interpretative da rendere ardua una sua definizione univoca. Vedi M.F.A. Montagu, "La razza, analisi di un mito". PBE, Einaudi, 19966, Torino.

54) In questa direzione di fondamentale importanza appaiono i lavori di Pierre-Andre Taguieff di cui, in Italia, la rivista Problemi del Socialismo ha pubblicato il saggio "Riflessioni sulla questione antirazzista" che fa riferimento al ben più corposo "La force de préjugé" uscito in Francia per i tipi di Gallimard e a due saggi (face au racisme) usciti per "la decouverte".

55) Si pensi a tutta l'attività dell'Istituto De Martino che nelle culture delle classi popolari leggeva una relativa indipendenza e originalità rispetto alle culture dominanti borghesi e che, proprio per questo motivo, erano quindi portatrici di un'istanza di per sé rivoluzionaria e non omologabile al sistema dominante. In questa direzione nascono i lavori di Montaldi, di Bosio, Bermani, Portelli, ecc. e tutta la tradizione italiana e internazionale dell'oral-history. Ma appunto in De Martino "la valorizzazione dell'economico, la valorizzazione del mondo del lavoro è ripresa in una prospettiva dal basso e antagonista che si colloca in un altro versante rispetto all'esaltazione del lavoro sussunto al capitale aperta nel corso del secolo e ancora oggi dalle diverse varianti di populismo lavorista". Vedi Pier Paolo Poggio, "La Lega secondo natura" in rivista Iter n.5. Per un'esposizione completa della riflessione, vedi direttamente: Ernesto De Martino, "La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali", Einaudi, Torino, 1977.

56) Si veda ad esempio la progettualità di Comunione e Liberazione che sulla "riscoperta" della cultura popolare e sulla difesa delle società locali aveva fatto un lungo percorso a partire dalla metà degli anni '70. Non è casuale che molte delle aree in cui si è verificato il successo della Lega siano le stesse dove emerse Comunione e Liberazione.

57) Vedi Paolo Virno: "Tesi sul nuovo fascismo europeo" (stesura provvisoria), di prossima pubblicazione sulla rivista "Luogo Comune".

58) in La crisi della democrazia, Angeli, ed. Milano, 1977.

59) Pubblicista, uomo di stato e protagonista della rivoluzione francese per poi finire a fianco di Napoleone.

60) Dall'intervento di Davide Bidussa al convegno Etnos e Demos citato in M. Revelli (nota 49) il quale aggiunge: "E' un processo non solo italiano: fenomeni

non del tutto dissimili attraversano le comunità nere d'America, le comunità ebraiche, in parte la cultura delle donne, ovunque si esprima resistenza allo "sradicamento".

61) Per un'esposizione più organica dei percorsi di Sieyès e in generale sulla problematica di stato e nazione, vedi: *Totalità nazionale e universalità dello stato* in M. Foucault, *Difendere la società*, Ed. Il ponte alle grazie, Firenze, 1990. C'è da dire che l'importanza di questo testo non è stata ancora valutata appieno proprio nelle sue parti in cui consente di "rileggere" con una "filigrana" rinnovata i processi sociali in corso oggi.

62) Pier Paolo Poggio, art. cit.

63) in Paolo Virno, testo cit. Al di là delle citazioni qui riportate (per alcuni aspetti leggermente arbitrarie), raccomandiamo una lettura attenta di questo breve documento esemplarmente lucido nella sua sintetica complessità

64) Gilles Deleuze, "Un nuovo tipo di rivoluzione sta per diventare possibile", in rivista *Marka* n° 28, Urbino, 1990.